



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea specialistica (*ordinamento ex
D.M. 509/1999*)
in Interculturalità e cittadinanza sociale

Tesi di Laurea

Acqua, bene privato?

Relatore

Ch. Prof. Pietro Basso

Laureanda

Paola Triches

Matricola 819303

Anno Accademico

2011 / 2012

*Questa tesi è dedicata alla mia famiglia, mio marito Livio, mia figlia Chiara e mia
mamma Benedetta che in tutti questi anni mi hanno sostenuto e incoraggiato a
continuare questi studi che da subito avrei voluto lasciare.
Oggi ho raggiunto un grande e faticoso traguardo!*

INDICE

◦ INTRODUZIONE	2
◦ CAPITOLO I : ELEMENTO NATURALE DELLA TERRA	
1.1 L'acqua: da simbolo di vita a bene in esaurimento	4
1.2 L'attività agricola all'origine della scarsità	6
1.3 Costruire grandi dighe	10
1.4 Inquinamento, mutamenti climatici e uso inefficiente	12
◦ CAPITOLO II : LA GESTIONE PRIVATA DELL'ACQUA	
2.1 Le origini della privatizzazione	16
2.2 Partnership pubblico-privato: una strana alleanza	17
2.3 L'acqua nel mercato delle multinazionali	21
2.4 Fallimenti dei privati e proteste	23
2.5 Lotte alla privatizzazione : la rivolta di Cochabamba	26
2.6 Acqua in bottiglia : la truffa è servita	28
◦ CAPITOLO III : ALTERNATIVE ALLA PRIVATIZZAZIONE	
3.1 Acqua bene comune	31
3.2 L'acqua nelle conferenze internazionali generali e alternative	35
3.3 La localizzazione dell'economia	43
3.4 Il contratto mondiale dell'acqua e l'AMECE (Assemblea Mondiale degli Eletti e dei Cittadini per l'Acqua)	46
3.5 Movimenti e programmi	56
◦ CAPITOLO IV : UN DIRITTO INTERNAZIONALE PER L'ACQUA	
4.1 L'acqua nel diritto internazionale	61
4.2 L'inefficienza delle dottrine esistenti	64
4.3 Dottrine giuridiche alternative	67
4.4 Gli impegni presi nelle Conferenze	69
4.5 Il programma "Acqua e Politica"	71
◦ CONCLUSIONI	73

INTRODUZIONE

I problemi dell'acqua sono molto più evidenti di quello che le persone più consapevoli possono pensare.

Vent'anni fa ogni essere umano aveva a disposizione circa 9.000 metri cubi di acqua potabile all'anno. In questi ultimi anni il quantitativo è sceso a 7.800 metri cubi e si ritiene che, tra meno di vent'anni, il quantitativo si ridurrà a 5.100 metri cubi¹.

Ma il "Rapporto sullo Sviluppo Umano 2006" dell'UNDP (Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite)², è ancora più catastrofico, in quanto ripartisce l'acqua tra ricchi e poveri. Nei paesi ricchi, o cosiddetti sviluppati, la disponibilità idrica per ogni persona si è ridotta, prendendo come riferimento la base 100 dell'anno 1950, a un indice 60 nel 2000 e dovrebbe scendere poco al disotto nel 2025.

Diverso il caso dei paesi poveri l'indicatore dell'acqua pro-capite è crollato dalla base 100 a 30, ma nel 2025 i valori saranno ancora più bassi.

Se questa è la situazione che si prospetta, un contratto mondiale dell'acqua dovrebbe essere al primo posto nelle agende dei governi e dei movimenti responsabili. Ma la realtà e la verità è ben diversa. Nel nostro pianeta globalizzato ci sono trasferimenti di acqua ed anche molto colossali e non vanno necessariamente nella direzione di "umido"- "arido" ma da "povero"- "ricco".

Il problema della carenza d'acqua è un problema che riguarda il mondo intero, senza eccezione alcuna: anche chi vive nel benessere non può nascondersi davanti alla minaccia di un pianeta senz'acqua.

Nell'assenza di organismi mondiali pubblici, che orientino e controllino l'applicazione e il rispetto delle convenzioni esistenti, si assiste alla perdita del potere di controllo dei servizi d'acqua da parte delle collettività pubbliche. L'acqua "bene pubblico" si trasforma in "bene economico", e segue l'andamento delle logiche e delle pratiche proprie dell'economia capitalistica privata di mercato.

Le cause principali di questa tendenza sono i conflitti tra gli Stati, detentori del diritto di proprietà e di uso delle risorse idriche, unito ad un deterioramento delle finanze pubbliche, che limita la gestione dei "beni comuni pubblici", e la conseguente abdicazione dei poteri pubblici a favore dei soggetti privati, che porta alla privatizzazione dell'acqua.

¹ Marco Bersani, *Acqua in movimento. Ripubblicizzare un bene comune*, Edizioni Alegre, 2007, pag.11

² ONU – Rapporto sullo sviluppo umano 2006, *L'acqua tra potere e sviluppo*, <http://www.onuitalia.it/events/hd.php>.

Il problema della scarsità d'acqua si riflette sia sul piano economico che su quello politico. In questa sede, dopo una breve presentazione delle cause della crisi (dall'utilizzo poco sostenibile da parte del settore agricolo e industriale, allo spreco che se ne fa nelle società occidentali), con tutte le conseguenze che questa porta alle popolazioni interessate, verranno presentati nel secondo e nel terzo capitolo due diversi approcci all'acqua. Esiste infatti una netta divergenza tra chi concepisce l'acqua come una merce vendibile sul mercato e chi la ritiene un bene comune vitale, che come tale deve restare pubblico.

In varie parti del mondo le popolazioni stanno lottando contro la privatizzazione delle risorse idriche da parte delle imprese multinazionali e in alcuni casi, come è avvenuto nella città di Cochabamba in Bolivia, i cittadini sono riusciti a riprendersi il controllo dell'acqua. Le alternative ad una gestione da parte dei privati si basano sul principio che l'acqua deve essere pubblica e che la responsabilità della sua gestione debba ricadere sugli stessi cittadini che ne fanno uso. A tale scopo sono nati il Contratto Mondiale dell'Acqua e l'AMECE (l'Assemblea mondiale degli eletti e dei cittadini per l'acqua), nella consapevolezza che è necessaria un'inversione di rotta se non si vuole che la situazione precipiti nei prossimi anni.

CAPITOLO I

ELEMENTO NATURALE DELLA TERRA

1.1 L'acqua: da simbolo di vita a bene in esaurimento

Nel corso dei secoli e in ogni angolo della terra, la sacralità e il rispetto per l'acqua sono stati elementi ricorrenti nelle culture e nelle visioni religiose del mondo. L'acqua ha assunto un'importanza fondamentale per lo sviluppo delle società umane, poiché, i primi insediamenti sedentari, si svilupparono vicino ai corsi d'acqua.

Le prime civiltà idrauliche, nacquero circa 3000 anni fa lungo i bacini di grandi fiumi come il Tigri, l'Eufrate, il Nilo, l'Indo, il Fiume Giallo e il rapporto tra queste e l'acqua era principalmente basato sulla gestione della scarsità e sul controllo delle piene del fiume.

I sumeri in Mesopotamia, gli assiri, i babilonesi, gli egizi e altre fiorenti civiltà fluviali, come quelle dell'India e della Cina, si ingegnarono nella costruzione di argini, canali, bacini di raccolta e una serie di opere idrauliche progettate al fine di sfruttare le acque dei fiumi per il proprio sostentamento.

“L'acqua è tanto necessaria, tanto indispensabile alla vita da aver assunto un significato che ne estende l'importanza ben oltre il suo valore intrinseco. In un mondo panteistico nel quale ogni cosa era abitata dagli dei, anche l'acqua doveva esserlo. [...] I popoli della Mesopotamia e del Medio Oriente, afflitti da stress idrico anche in tempi biblici, hanno in tutte le Sacre Scritture un'ampia varietà di episodi e di racconti incentrati sull'acqua, nei quali spesso si invitano i credenti a offrire la propria acqua a chiunque ne abbia bisogno come parte del dovere di ospitalità”.³

L'acqua è vita, è dono di Dio, è il principio di tutte le cose. Nell'induismo è considerata come una divinità femminile, simbolo di vita e purificazione, in Cina è simbolo di fertilità, gli egiziani basavano la loro vita sulle piene del Nilo, ed è anche un elemento che ritroviamo costantemente nella sfera religiosa: i riferimenti all'acqua nei Testi Sacri sono molteplici, per esempio, nella Bibbia ce ne sono più di 200 e anche per la Genesi, la vita è nata dall'acqua (come il resto anche per il Corano).

³ Marq De Villiers, *Acqua. Storia e destino di una risorsa in pericolo*, Sperling & Kupfer, 2003, pag.59-60.

La società moderna contemporanea, caratterizzata dalle grandi conquiste della scienza e della tecnologia, tende a dissacrare i miti, acqua inclusa, ma ciò non vale in assoluto, soprattutto nelle zone colpite dalla siccità.

Purtroppo la realtà è diversa: i diritti e gli interessi individuali hanno prevaricato su quelli umani e sociali e da bene comune l'acqua è diventata bene economico. Nella religione odierna "del mercato" il rapporto tra le culture, le comunità e l'acqua si è completamente interrotto.

Gli abitanti delle zone aride del nostro pianeta, da sempre hanno avuto grande considerazione e rispetto per l'acqua e si sono adattati alla scarsità, riuscendo, nel corso degli anni, a provvedere al proprio sostentamento, utilizzando mezzi di pompaggio e pozzi rudimentali, che però si sono dimostrati inefficaci nel corso del tempo.

L'acqua bene depredata e divenuto sempre più scarso, è stato trasformato in bene economico e la sua gestione in un business per i mercati finanziari.

La quantità totale di acqua sulla terra è di circa 1,4 miliardi di chilometri cubi, ed è facile pensare che abbondano e che quindi non abbia in sé un grande valore. In realtà la quantità di acqua dolce utilizzabile dall'uomo è pari solo al 0,02%.

Con l'avvento della società industriale e della logica capitalistica, l'acqua, come accennato in precedenza, perde la sua connotazione di "elemento divino" e diviene una delle componenti naturali cui l'uomo attinge senza limiti per soddisfare le proprie necessità.

Come osserva Ugo Leone nel suo saggio *L'acqua. Una quotidiana rappresentazione*:

"Prima delle risorse esistono i bisogni. Per il loro soddisfacimento gli esseri umani utilizzano (o hanno utilizzato), in modo diverso nel tempo e nello spazio, fonti di energia e materie prime trasformandole con appropriate tecnologie. Nel momento in cui ciò è avvenuto quelle fonti di energia e quelle materie prime sono assunte al "rango" di risorsa".⁴

Vandana Shiva, fisica ed ecologista indiana, riflette sul modo in cui le risorse naturali siano diventate, secondo la visione occidentale, materia morta, manipolabile dagli esseri umani:

"La relazione delle persone con la natura veniva così trasformata, passando da una relazione fondata sulla disponibilità, sulla limitazione e sulla reciprocità ad una basata sullo sfruttamento illimitato".⁵

Secondo l'autrice, dal punto di vista filosofico, la relazione tra "una cultura ecologica e la natura rigeneratasi" è in primo luogo una relazione etica, nella quale i limiti sono

⁴ Ugo Leone, *L'acqua, Una quotidiana rappresentazione*, Cuen, 1996, pag. 18.

⁵ Vandana Shiva, "Risorse", saggio tratto da: *Dizionario dello Sviluppo*, a cura di Wolfgang Sachs, Edizioni Gruppo Abele, 1998, pag. 263.

considerati inviolabili e, di conseguenza l'azione umana è contenuta. Viceversa, la relazione tra "una cultura industriale ed una risorsa naturale" si riduce ad un problema puramente economico, i limiti sono percepiti come vincoli da rimuovere e gli aspetti etici relativi alla natura vengono distrutti.

Nei paesi occidentali, il problema della scarsità idrica non è sentito come imminente dato che l'acqua, per ora, pare essere sufficiente al loro fabbisogno giornaliero e anzi, considerando anche che il suo costo è relativamente modesto, se ne favoriscono gli sprechi. Anche nel nord del mondo però, l'acqua non è una risorsa illimitata: secondo il rapporto del WWF "*Richcountries, poorwater*" (agosto 2006), anche i paesi ricchi saranno toccati dalla crisi mondiale dell'acqua, a causa della crescente siccità, dell'estinzione delle zone umide del pianeta, che sono dovute a loro volta ai mutamenti del clima, alla gestione non responsabile e all'inquinamento.⁶

Alla luce di quanto descritto non è facile rimanere indifferenti: è innegabile che di questo passo l'umanità corre il rischio di vivere un futuro privo d'acqua. E' quindi comprensibile che se, mentre fino ad alcuni decenni fa l'acqua era considerata solamente argomento di natura tecnica o economica, a partire dagli anni '90 si verifica una nuova tendenza: l'acqua diventa argomento d'interesse prioritario nell'agenda degli Stati a livello nazionale e internazionale.

1.2 L'attività agricola all'origine della scarsità

Il 70% del prelievo d'acqua a livello mondiale proviene dal settore agricolo e questo dato è destinato ad aumentare poiché sarà necessario nutrire un numero sempre più vasto di persone.

Nei primi anni sessanta fu introdotta la Rivoluzione verde⁷, con lo scopo di evitare le carestie, ma i risultati non furono quelli sperati.

⁶ "L'Italia con 980 metri cubi di prelievo d'acqua annuo pro-capite è la prima consumatrice d'acqua in Europa e la terza nel mondo dopo USA e Canada". Eliana Paradiso, *L'Italia e l'oro blu: un rapporto conflittuale*, <http://xoomer.virgilio.it/controcorrente-rivista/Home.Html>.

⁷ "Evoluzione dell'agricoltura nella seconda metà del XX sec. La Rivoluzione verde, grazie all'uso di nuove varietà ibride create con tecniche di selezione artificiale, ha consentito uno spettacolare aumento delle produzioni agricole delle principali specie di interesse alimentare (mais, riso, grano ecc.). Tale aumento, verificatosi soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, ha consentito di diminuire la popolazione mondiale esposta al rischio di sottanutrizione. La Rivoluzione verde ha le sue radici nel progetto di ricerca messicano messo in atto a partire dagli anni Quaranta con il contributo della Rockefeller Foundation sotto la guida del genetista americano Norman Borlaug (premio Nobel per la Pace nel 1970) per incrementare le rese di grano e mais, introducendo varietà capaci di aumentare le rese per ettaro e di più facile raccolta con mezzi meccanici. Il successo ottenuto incrociando diverse varietà ad alto rendimento (come il grano nano di origine giapponese Noris 10 e il riso IR8) e associato all'utilizzo di nuove tecnologie agricole, di pesticidi e di fertilizzanti, fu

Le colture indigene, che producevano maggior nutrimento per unità d'acqua, furono soppiantate con delle sementi ibride ad alto rendimento che hanno bisogno di un abbondante uso di fertilizzanti chimici e di un'irrigazione a uso intensivo di acqua.

“L'introduzione di queste coltivazioni ha avuto anche forti costi sociali ed ecologici. Il drastico aumento della quantità d'acqua utilizzata ha determinato l'instabilità degli equilibri idrici regionali. I massicci progetti d'irrigazione e l'agricoltura ad uso intensivo d'acqua, scaricando sull'ecosistema una quantità d'acqua superiore a quella sopportabile dal suo sistema naturale di deflusso, hanno portato a ristagni, salinizzazione e desertificazione”.⁸

La salinizzazione del suolo, alla fine, porta alla riduzione delle superfici utilizzabili per l'agricoltura perché il sale che si deposita di volta in volta sul terreno, distrugge il raccolto e ostacola la crescita delle piante.

Questo fenomeno avviene soprattutto quando l'irrigazione è mal praticata e costringe ogni anno gli agricoltori ad abbandonare un milione di ettari di terreno coltivabile.

L'acqua per l'agricoltura è prelevata non solo dalle acque di superficie, deviando i fiumi con la costruzione delle dighe ma viene sempre più spesso prelevata dalle falde sotterranee grazie ai moderni impianti di pompaggio che permettono di arrivare in profondità. Questi acquiferi sotterranei però si sono formati lentamente nel corso di migliaia d'anni e si rigenerano altrettanto lentamente grazie alle precipitazioni.

“Il prelievo dagli acquiferi di quantità d'acqua superiori a quelle apportate dal normale ciclo ideologico prende nome di *groundwater overdrafting*, sovra sfruttamento delle falde.”⁹

Ciò avviene soprattutto nelle regioni aride, dove gli acquiferi sono alimentati poco o per niente. L'abbassamento del livello delle falde comporta diversi problemi: le attività

poi esportato verso altri paesi, a partire dall'India e dal Pakistan negli anni Sessanta del secolo scorso. Nei due decenni successivi, grazie anche a un grande sforzo di ricerca e di collaborazione istituzionale internazionale, la produzione di cereali è più che raddoppiata a livello mondiale, aumentando notevolmente la sicurezza alimentare soprattutto nel Sudest asiatico, mentre nell'Africa sub sahariana la crescita è stata inferiore. Gli indubbi successi ottenuti hanno però dei risvolti negativi. L'incremento delle rese è stato possibile con la selezione di ibridi più adatti all'agricoltura meccanizzata e in grado di sfruttare al meglio i fertilizzanti. Ciò ha portato alla necessità di utilizzare più petrolio per la produzione. L'uso continuo dei fertilizzanti, inoltre, ha prodotto diversi problemi di inquinamento, che insieme all'eccessivo sfruttamento del suolo e alla riduzione delle falde acquifere, stanno minacciando vaste estensioni agricole diminuendo le rese. Numerose critiche sono state anche avanzate in seguito ai cambiamenti sociali introdotti, con il passaggio dall'agricoltura di sussistenza al commercio, e l'abbandono – fino alla scomparsa – di numerose varietà di piante e di sistemi di agricoltura tradizionali. L'attenzione per il futuro è puntata soprattutto sullo sviluppo di nuove varietà transgeniche capaci di mantenere le altre rese con minori costi ambientali, e reintroducendo elementi tradizionali che possano evitare il deteriorarsi dell'ambiente naturale e culturale”, Mauro Capocci, *Rivoluzione verde*, Enciclopedia Della Scienza e della Tecnica (2008), reperibile in www.treccani.it.

⁸ Vandana Shiva, *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli, 2003, pag. 115-116.

⁹ Marq De Villiers, *op.cit.*, pag. 49.

agricole cessano, gli utenti sono costretti a trasferirsi, i fiumi si prosciugano e la salinizzazione dei terreni aumenta.

Secondo il “Rapporto sullo Sviluppo 2006” dell’ONU, il lago d’Aral è uno dei più clamorosi disastri ambientali del mondo. Questo lago salato alimentato da due fiumi, l’Amudarja e il Syrdarja, un tempo era il quarto lago del mondo per estensione.

Tutto iniziò quando l’ex Unione Sovietica diede l’avvio ad un progetto che prevedeva l’irrigazione dei territori desertici dell’Uzbekistan e del Kazakistan e delle pianure dell’Asia Centrale, per coltivarvi il cotone. L’acqua dei fiumi che rifornivano l’Aral venne deviata e fatta confluire in un reticolo di canali, che la trasportavano verso queste terre aride; questo tipo di produzione agricola meccanizzata però, era basata su irrigazioni intensive e su un uso massiccio di diserbanti chimici e di pesticidi.

Fu così che questo piano di valorizzazione delle terre dell’Asia centrale permise, nel breve periodo, di moltiplicare le terre irrigate ma, a lungo andare si è dimostrato dannoso sia per l’ambiente che per gli abitanti delle regioni che condividono il bacino idrografico del lago. Anche dopo il crollo dell’Unione Sovietica, dal 1990 i nuovi governi che amministrano il bacino dell’Aral, non hanno diminuito i prelievi d’acqua ma anzi, hanno aumentato l’area coltivata di un altro 12%, arrivando a consumare 80 km³all’anno (quantità superiore ai 60 km³di acqua che i due affluenti riversano nel lago).

Furono introdotte nuove colture come il grano, il girasole e il riso, ma il cotone, che richiede enormi quantità d’acqua, continuò ad essere il principale prodotto esportato dalla regione.

Inoltre, “oggi i paesi che confinano con il lago d’Aral (Uzbekistan, Kazakistan, Turkmenistan, Tagikistan e Kirghizistan), occupano cinque dei primi sette posti al mondo per il consumo di acqua pro-capite”¹⁰ ed un tentativo di collaborazione tra di essi per attenuare la crisi è ancora remoto.

Purtroppo le conseguenze di tutto ciò sono molte e ben evidenti: “il lago d’Aral ha perso l’80% del suo volume d’acqua e l’acqua residua ha una salinità dieci volte superiore a quella di un tempo. Le zone umide circostanti si sono ridotte dell’85%, quasi tutte le specie di pesci e di uccelli acquatici sono state decimate e la pesca è completamente collassata. Senza l’influenza mitigatrice del lago, le temperature della regione sono divenute estreme ed il periodo idoneo alle coltivazioni si è ridotto. Ogni anni, dal letto asciutto del lago, il

¹⁰ Fred Pearce, *Un pianeta senz’acqua. Viaggio nella desertificazione contemporanea*, Il Saggiatore, 2006, pag. 246.

vento asporta da 40 a 150 milioni di tonnellate di una mistura salata tossica e la deposita sui terreni agricoli circostanti”.¹¹

Le conseguenze per la salute sono pessime, dal momento che la gente dei villaggi riceve acqua contaminata da fertilizzanti e sostanza chimiche, non utilizzabile neppure per irrigare i campi.

I dati delle ricerche condotte dall’UNDP (United Nations Development Programma) e pubblicate nel Rapporto sullo Sviluppo Umano 2006¹², evidenziano come il tasso di mortalità infantile nella zona – 100 bambini s 1000 – sia il più alto rispetto alla media dei paesi dell’ex impero sovietico. In Karakalpakstan, sempre secondo le stime dell’UNDP, 1,1 milioni di persone sono affette da malattie croniche, soprattutto tubercolosi, polmonite, cancro e anemia; quest’ultima colpisce in particolar modo le donne (il 97% ne soffre e rischia di morire durante la gravidanza a causa delle emorragie) e anche l’80% dei figli che esse danno alla luce sono anemici.

“Il 60 per cento della popolazione rurale del Karakalpakstan beve acqua da pozzi scavati nelle riserve salate che si trovano nel sottosuolo del deserto. In molti villaggi l’acqua è così salata che il latte aggiunto al tè caglia immediatamente. In altri villaggi le madri sostengono che i figli non si fanno allattare perché il loro latte contiene troppo sale”.¹³

Per cercare di porre un freno al prosciugamento del bacino dell’Aral, dal 2001 il governo del Kazakhstan con l’aiuto della Banca Mondiale, ha costruito una diga, la Kok-Aral-Dam e una serie di canali e infrastrutture al fine di alzare il livello delle acque nella parte settentrionale del bacino. Qui la diga impedisce all’acqua di insabbiarsi e, in alcuni tratti, ha fatto salire il suo livello di una quarantina di metri.

Visti i risultati ottenuti, si sta ora progettando la costruzione di una seconda diga che dovrebbe riportare l’acqua alle cittadine di Birlestik e Aral.

Nonostante ciò, il recupero di un ecosistema distrutto da anni di irrigazione mal praticata e non sostenibile, rimane assai difficile da intraprendere, poiché i prelievi d’acqua non accennano a diminuire e la costruzione delle dighe, che nel breve periodo sembra portare dei benefici, nel lungo periodo potrebbe portare ad un ulteriore aumento della salinità delle acque.

¹¹ Maude Barlow e Tony Clarke, *Oro blu. La battaglia contro il furto mondiale dell’acqua*, Arianna Editrice, 2004, pag. 60.

¹² Kevin Watkins (a cura di), Human Development Report 2006. *Beyond scarcity: power, poverty and the global water crisis*, pubblicato per il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite, <http://www.hdreport.undp.org>.

¹³ Fred Pearce, *op.cit.*, pag. 252.

1.3 Costruire grandi dighe

Da sempre le popolazioni hanno costruito acquedotti e condutture per deviare l'acqua dei fiumi verso le zone abitate e verso le coltivazioni. Il prelievo dai corsi d'acqua ha però raggiunto dimensioni notevoli da circa un secolo, da quando è iniziata la costruzione di grandi dighe. “Sono 49697 le grandi dighe (quelle alte almeno 15 metri) nel mondo che, per ottenere il 20% dell'elettricità globale e il 10% della produzione mondiale di cibo e fibre, bloccano il 60% dei grandi sistemi fluviali nel mondo, con costi sociali e ambientali devastanti. Il primato appartiene alla Cina con 25800 dighe (il 45% del totale)”.¹⁴

Le dighe sono costruite per varie ragioni: oltre che per l'irrigazione, sono impiegate soprattutto per la produzione di energia idroelettrica, per controllare le piene dei fiumi, per la navigazione e per la raccolta di scorte d'acqua da utilizzare nei periodi di siccità. Queste grandi strutture comportano anche gravi rischi per l'uomo e l'ambiente, però è solo dalla fine degli anni 90 che gli studiosi hanno iniziato a valutare se i benefici superino le controindicazioni ecologiche, sociali ed economiche.

Una conseguenza immediata della costruzione di una diga è lo sfollamento di milioni di persone; secondo un rapporto di Legambiente del 2006: “le persone costrette all'esodo forzato sono tra i 40 e gli 80 milioni (nel 2002) [...] circa il 70% degli sfollati appartiene a popolazioni indigene. In genere gli sfollati fanno parte di comunità contadine, delle fasce più deboli della popolazione e di minoranze etniche”.¹⁵

Nel lungo periodo invece, la costruzione di grandi dighe ha spesso effetti indesiderati, poiché queste deviano l'acqua dei fiumi dal loro corso naturale. La portata e la temperatura dei corsi d'acqua sono alterate e aumenta la salinizzazione delle acque, dei terreni circostanti e delle falde sotterranee. Tutto ciò implica danni alla fauna ittica, con conseguente calo della biodiversità e della pesca.

Spesso anche i costi economici delle grandi dighe sono troppo elevati da sostenere e innescano una spirale di debiti che difficilmente saranno risanati con i ricavi che si ottengono dalla loro costruzione.

“[...] Di fatto le grandi dighe favoriscono le multinazionali sia nella fase della costruzione sia nella fase di gestione sia infine nel godimento dei benefici, perché la drastica modernizzazione dell'agricoltura locale manda in malora milioni di piccoli contadini che

¹⁴ Legambiente Dossier L820.pdf, <http://www.findthatdoc.com/search-98707752-hPDF/download-documents-2008012210551220070215180978842006-03-22-legambiente-dossier-l820-pdf.htm>.

¹⁵ Eden Laurent e Massimiliana Piro, “Ambiente violato e diritti calpestati. Le 10 dighe più devastanti del mondo”, marzo 2006, pag.38-39, http://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossier_dighe_0000000338.pdf.

lavorano ancora con metodi tradizionali, facendoli affluire disperati nelle periferie urbane dove vivono in miseria”.¹⁶

Queste opere faraoniche, non sono l’unica alternativa possibile ai problemi di approvvigionamento e di ciò sembrano rendersene conto anche organismi internazionali come la Banca Mondiale che, negli ultimi anni ha evitato di finanziare alcuni di questi colossi dell’ingegneria moderna.

Si pensa che dei sistemi integrati di piccole dighe, affidati alla gestione delle comunità contadine, siano più idonei per la regolazione del regime delle acque superficiali e per non alterare il funzionamento degli ecosistemi.

Un altro aspetto da rilevare è che i conflitti tra i paesi a monte e i paesi a valle di un corso d’acqua, sono all’ordine del giorno, poiché se i primi sbarrano o deviano le acque del fiume a monte, i paesi a valle risentiranno di una minore disponibilità d’acqua.

La costruzione di una grande diga porta con sé numerosi problemi che ne mettono in discussione la loro realizzazione e che spingono le comunità locali, ambientalisti e scienziati a protestare contro tali progetti.

“Di fronte a questi esempi di gigantismo, i cui risultati non sempre rispondono alle aspettative e ai costi, è necessario un profondo ripensamento che preveda interventi di minore impatto e che prenda in seria considerazione il rispetto di tutti gli utenti che si affacciano lungo il corso di un fiume.”¹⁷

Negli anni 90 la Banca Mondiale, sotto la pressione di un coro crescente di oppositori, decise di ritirare i finanziamenti per il progetto di una nuova diga sul fiume Narmada in India. Il fiume ed i suoi 41 affluenti sono lo scenario del Narmada Valley Development Project¹⁸ che prevede la costruzione di 3200 dighe, di cui 30 grandi, 135 medie e le rimanenti di piccole dimensioni.

Alla fine degli anni 80, furono sommersi 91000 ettari di terre (di cui 41000 di foresta vergine) e villaggi, sradicando intere popolazioni dai loro territori. Il progetto infatti cambierà la vita di venticinque milioni di persone che vivono nella valle, sommergerà d’acqua templi sacri e siti archeologici e provocherà l’alterazione della conformazione ambientale dell’intero bacino fluviale.

Nel corso degli anni, si sono verificati numerosi atti di resistenza da parte delle popolazioni locali.

¹⁶ <http://www.griffini.lo.it/laScuola/prodotti/risorsaacqua/accaparramento.htm>.

¹⁷ Teresa Isenburg, *L’acqua fra tecnologia e ambiente*, http://www.greencrossitalia.it/ita/acqua/risorse_acqua/acqua_012.htm.

¹⁸ Eden Laurent e Massimiliana Piro, *op.cit*, pag. 15-16, http://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossier_dighe_0000000338.pdf.

Nel 1990 venne ultimata la diga Bargi nel Madhya Pradesh, la prima sul fiume Narmada, che ha sommerso 114 villaggi, costringendo all'esodo 114mila persone e che è venuta a costare ben dieci volte in più rispetto alla cifra prevista.

Nel 1991 la gente iniziò uno sciopero della fame e centinaia di agricoltori restarono nei loro villaggi, anche se erano stati sommersi dalle acque.

La Banca Mondiale così, fu costretta ad incaricare una commissione indipendente, affinché rivedesse il progetto, la Morse Commission, prima nel suo genere. Le valutazioni della commissione coincidevano con quelle del Narmada Bachao Andolan (NBA), un movimento che dalla metà degli anni 80, lotta per la difesa dei diritti delle popolazioni.

Il progetto fu ritenuto difettoso alla base e perciò, la Banca Mondiale, che doveva contribuire alla sua realizzazione con 450 milioni di euro, fece retro front.

“La protesta della valle del Narmada, nata come una lotta per un'equa sistemazione della gente evacuata, si è rapidamente trasformata in una grossa controversia a carattere ambientalista, mettendo in discussione, non solo i criteri di compensazione per gli sfollati ma anche la logica stessa delle grandi dighe”.¹⁹

Il Narmada Bachao Andolan, oltre a battersi contro la realizzazione di progetti maestosi, ha elaborato anche delle alternative alle grandi dighe, grazie all'esperienza delle popolazioni locali e alle conoscenze di tecnici ed esperti che hanno lasciato le università per unirsi al movimento.

1.4 Inquinamento, mutamenti climatici e uso inefficiente

Il problema dell'acqua, ai giorni nostri, non è solo un problema dovuto a metodi d'irrigazione non sostenibili, ma è sempre più legato a questioni come l'inquinamento, i cambiamenti climatici, l'utilizzo di acqua da parte delle industrie, ma anche gli sprechi, per usi domestici, soprattutto nelle società occidentali.

Una delle maggiori minacce alle acque dolci è l'inquinamento prodotto dalle aziende ad agricoltura intensiva, dalle fabbriche e dalle città. Nell'acqua sono riversate sostanze chimiche, pesticidi, fertilizzanti, batteri, scorie radioattive, rifiuti di ogni genere.

“Il National Geographic riporta che negli Stati Uniti viene usato annualmente circa mezzo miliardo di chilogrammi di diserbanti e di insetticidi, gran parte dei quali va a finire nella rete idrica del paese”.²⁰

¹⁹ Vandana Shiva, *op.cit.*, pag. 76.

²⁰ Maude Barlow e Tony Clarke, *op.cit.*, pag. 42.

I rifiuti non trattati sono un rischio per i corsi d'acqua di tutto il mondo, ma in particolare per quelli dei paesi del terzo mondo, dove il 90% delle acque reflue è scaricata nei ruscelli e nei fiumi senza nessun trattamento.

“In America Latina viene trattato solo il 2% degli scarichi civili. I liquami non trattati raggiungono i sistemi fluviali e costringono le città a trasferire più lontano le opere di presa. A Lima l'inquinamento ha fatto lievitare del 40% i costi di trattamento delle acque”.²¹

Inoltre, anche la domanda di acqua da parte delle industrie sta aumentando, incidendo del 20-25% sul totale, infatti, stando a quanto affermato dall'Organizzazione per lo Sviluppo Industriale delle Nazioni Unite, l'industria arriverà a consumare, entro il 2025, una quantità doppia di acqua e il relativo inquinamento aumenterà di ben quattro volte.

Nel mondo, sono molte le industrie che fanno un uso intensivo di acqua, basti pensare che per produrre una sola automobile s'impiegano 400mila litri di acqua. Le fabbriche di prodotti elettronici (come i personal computer o i telefoni cellulari) utilizzano un'enorme quantità d'acqua deionizzata e, per di più, secondo le analisi condotte dai laboratori di ricerca dell'associazione ambientalista Greenpeace, lo smaltimento dei rifiuti elettronici e l'utilizzo di sostanze chimiche nella produzione, sono un pericolo per i corsi d'acqua circostanti, nei quali confluiscono i condotti di scarico delle industrie.

La Cina è uno dei tanti paesi che deve fare i conti con la qualità delle sue acque, che sono spesso troppo inquinate persino per usi agricoli e industriali.

Più dell'80% dei corsi d'acqua che attraversano le città cinesi, sono inutilizzabili²² e anche le falde sotterranee si stanno deteriorando perché le fabbriche hanno iniziato a estrarre l'acqua direttamente dal sottosuolo.

Anche i fiumi dell'India sono contaminati da batteri, rifiuti umani non trattati e rifiuti tossici delle industrie e la stessa sorte tocca a molti dei corsi d'acqua del pianeta come il Nilo, il Colorado, il Congo e il Mekong, per citarne solo alcuni.

Le normative antinquinamento per ripulire le acque dei fiumi negli USA, sono state introdotte in ambito industriale nei primi anni settanta. Nel 1972, fu approvato il Clean Water Act, con cui si sanciva il diritto di ciascuno a ricevere acqua pulita.

Negli anni seguenti la salute dei fiumi statunitensi migliorò, ma non per molto, infatti, l'inquinamento, da comportamento vietato divenne un atto “lecito”, grazie alla compravendita dei diritti a inquinare. Le aziende potevano ora acquistare o vendere i permessi di scarico o Tdp (Tradable Discharge Permits), dando il via a un vero e proprio

²¹ Marq De Villiers, *op.cit.*, pag. 122.

²² Frédéric Lasserre, *Acqua, Spartizione di una risorsa*, Ponte alle Grazie, 2004, pag. 17.

mercato dell'inquinamento, che nulla ha a che vedere con il diritto della gente ad avere acqua pulita.

Il riscaldamento globale influisce negativamente sull'andamento del ciclo idrologico: con l'innalzarsi della temperatura terrestre, l'acqua presente nel suolo e l'acqua di superficie evaporeranno più velocemente e molti territori, Italia compresa, saranno a rischio di desertificazione; i ghiacciai si scioglieranno a ritmo accelerato, riducendo l'apporto di acqua alle reti fluviali; le calotte polari, sciogliendosi, faranno aumentare il livello del mare; le zone umide subiranno una riduzione; il regime delle temperature e delle precipitazioni sarà alterato come sarà alterato il naturale ciclo idrologico del pianeta:

“le trasformazioni del clima a livello regionale possono alterare profondamente gli ecosistemi idrologici locali, modificando la distribuzione dei bacini idrografici, causando lo spostamento delle falde e inducendo la desertificazione di alcune aree e l'inondazione di altre”.²³

Le superfici delle zone colpite dalla desertificazione, negli ultimi 15 anni sono raddoppiate e ogni anno migliaia di persone sono costrette ad abbandonare le loro case, ormai circondate da terre aride.

Nonostante nel mondo 1,1 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile, questa è continuamente sprecata soprattutto a causa d'infrastrutture vecchie e deteriorate e di un uso poco efficiente.

Nel settore agricolo, le tecniche d'irrigazione più diffuse, come quella a caduta, provocano perdite rilevanti poiché il 60% dell'acqua evapora o s'infiltra nel terreno e non arriva mai a destinazione. Esistono metodi più efficaci, come l'irrigazione a spruzzo o a goccia, che hanno una resa del 70-90%, ma che sono ancora troppo costosi per i paesi in via di sviluppo perché hanno bisogno di elevati investimenti iniziali²⁴.

“ Di fatto, più il paese è povero e più acqua consuma per l'irrigazione; i cosiddetti paesi del Terzo mondo utilizzano una quantità d'acqua per ettaro due volte maggiore rispetto ai paesi industrializzati per ottenere una produzione agricola dal valore tra volte inferiore”.²⁵

Anche in campo industriale l'acqua potrebbe essere risparmiata grazie alle tecnologie in questo periodo disponibili, in grado di ottenere acqua riciclata.

In Germania occidentale, negli anni 70 fu avviato un programma di riciclo dell'acqua utilizzata dalle industrie, al fine di trovare una risposta alle leggi antinquinamento. Nei

²³ Marq De Villiers, *op.cit.*, pag. 93.

²⁴ Frédéric Lasserre, *op.cit.*, pag. 61.

²⁵ *Ibid*, pag. 63.

venti anni successivi, il consumo d'acqua del settore non è aumentato, nonostante la crescita della produzione e del numero di fabbriche.

Anche negli Stati Uniti, dopo l'introduzione di alcune leggi per limitare l'utilizzo di acqua nella produzione, il settore siderurgico, che prima consumava fino a 280 tonnellate d'acqua per produrre una tonnellata d'acciaio, ora ne consuma solo 14.

Come se non bastasse, nella maggior parte delle città del nostro pianeta, il 30-50% dell'acqua che scorre nelle tubature non raggiunge mai i consumatori perché è persa durante il tragitto, a causa di reti di distribuzione e infrastrutture troppo usurate, sulle quali spesso la manutenzione è carente.

Anche in Italia, la situazione non è delle migliori, infatti, secondo i dati del rapporto H2O di Legambiente, la media delle perdite della rete degli acquedotti italiani ammonta al 42%, il che significa che ogni minuto vengono persi sei milioni di litri di acqua.

Alla luce di quanto appena descritto non è facile rimanere indifferenti: dati alla mano, è innegabile che di questo passo l'umanità corre il rischio di vivere un futuro privo d'acqua. E' quindi comprensibile perché, mentre fino ad alcuni decenni fa l'acqua era considerata solamente argomento di natura tecnica o economica, a partire dagli anni 90 si verifica una nuova tendenza: l'acqua diventa argomento d'interesse prioritario nell'agenda degli Stati a livello nazionale e internazionale.

CAPITOLO II

LA GESTIONE PRIVATA DELL'ACQUA

2.1 LE ORIGINI DELLA PRIVATIZZAZIONE

La tendenza a privatizzare le risorse idriche, secondo Vandana Shiva, ha le sue radici nell'economia del Far West: il concetto di proprietà privata e la dottrina della priorità di appropriazione comparvero per la prima volta nei campi minerari dell'occidente americano. Tale dottrina, affermava che “*Qui prior est in tempore, prior est in jure*” (chi è primo nel tempo, è primo nel diritto) e, in origine, fu adottata dai coloni europei insediatisi in quelle terre perché permetteva loro di sfruttare più liberamente le risorse offerte dalla natura.

Gli antichi diritti ripari, che erano fondati sulla proprietà comune, sull'uso equo e sull'usufrutto, furono abbandonati e al loro posto furono sanciti i diritti assoluti di proprietà, compreso quello di vendere o acquistare l'acqua, il cui valore di scambio fu determinato dai primi coloni.

All'epoca, chi aveva i mezzi finanziari e la forza, poteva appropriarsi dell'acqua e ottenere il diritto esclusivo al suo utilizzo; chi arrivava dopo, poteva utilizzarla, ma doveva onorare i diritti di priorità (doveva cioè pagare un compenso ai proprietari).

L'economia del Far West consentiva di trasferire i diritti idrici da un individuo all'altro e di deviare l'acqua dei fiumi per trasportarla nelle terre più lontane. In tutto ciò erano però esclusi dal diritto della priorità di appropriazione i nativi americani, che avrebbero dovuto essere i primi a beneficiarne, dato che erano i primi veri abitanti di quelle terre.

Anche i fautori della privatizzazione dell'acqua riconoscono il legame tra la logica del Far West americano e le tendenze a privatizzare. Ad esempio, i due economisti Terry Anderson e Pamela Snyder affermano: “Dalla frontiera del West, soprattutto dai campi minerari, sono venuti la dottrina della priorità di appropriazione e il fondamento del marketing dell'acqua. Questo sistema forniva gli ingredienti essenziali per un efficiente mercato dell'acqua in cui i diritti di proprietà erano ben definiti, vincolanti e trasferibili”.²⁶

²⁶ Terry Anderson e Pamela Snyder, *Water Markets. Priming The Invisible Pump*, Cato Institute, Washington DC, 1997, pag. 75.

I due autori, che elogiano la forma di allocazione del mercato, ritengono non solo che la privatizzazione delle fonti idriche abbia le sue origini nell'antica dottrina dell'appropriazione, ma si spingono oltre, arrivando a elogiare la "mentalità da cowboy" come *esempio e punto di partenza per la creazione di un futuro mercato dell'acqua*.

Il tema della proprietà privata è stato oggetto di riflessione di molti autori; nell'ambito delle risorse idriche, attualmente, una delle teorie più accreditate per dare un fondamento alla loro privatizzazione è quella che Garrett Hardin espone in *Tragedy of the Commons* (1968).

Nel suo saggio, i beni comuni sono definiti come risorse cui si può accedere liberamente per la semplice ragione che non sono di nessuno e non sono governati socialmente. Solo gli individui privati possono garantire una gestione efficiente perché, in mancanza di proprietà privata, prenderà inevitabilmente piede l'illegalità.

Infatti, la legge e l'ordine, secondo Hardin, vengono meno se gli uomini non competono per possedere qualcosa, essendo proprio la competizione, la forza che traina l'intera società. Da ciò consegue una considerazione alquanto negativa e pessimistica nei riguardi della logica della proprietà collettiva la quale, per dirla con le parole dell'autore "si tradurrà senza pietà in tragedia".²⁷

Le ragioni che portano a considerare il mercato come l'unico meccanismo idoneo a regolare l'accesso alle fonti idriche sono le stesse che inducono a vedere la privatizzazione come lo strumento più adatto per fronteggiare la scarsità, ma chi vuole privatizzare l'acqua?

2.2 Partnership pubblico-privato: una strana alleanza

In questo periodo nel mondo, i servizi idrici sono gestiti per la maggior parte dal settore pubblico (stati o enti locali), solo il 5%²⁸ di questi sono gestiti da società private. Questa percentuale, però, è destinata ad aumentare, dato che la privatizzazione dell'acqua è una tendenza recente che si sta diffondendo a ritmo accelerato.

"Le società coinvolte si sono sviluppate enormemente negli ultimi 15 anni. Nel 1990, 51 milioni di persone erano rifornite dalle suddette società; oggi le quattro più grandi riforniscono più di 330 milioni di persone".²⁹

²⁷ Vandana Shiva, *op.cit.*, pag. 40-41.

²⁸ <http://www.fanpage.it/Acqua-il-bene-comune-più-prezioso-del-petrolio-in-mano-alle-multinazionali>, Alessio Viscardi, 2011

²⁹ Ann-Christin Sjolander Holland, *Il Business dell'Acqua*, Jaca Book Spa, 2006, pag. 32.

Le previsioni per il futuro dell'industria idrica sono rosee e prevedono un aumento del volume d'affari generato dal commercio dell'acqua, poiché la domanda di questo bene è in costante crescita.

L'odierna industria mondiale dell'acqua è controllata per più dei due terzi da due grandi società transazionali: la Veolia Environnement (ex Vivendi) e la Suez, entrambe con la propria sede in Francia, paese che conobbe la privatizzazione del settore idrico già dalla metà dell'ottocento. "La Suez e la Vivendi aprirono la strada all'espansione dell'industria dell'acqua, facendo esperienza e ampliando le operazioni commerciali nei mercati interni. Assieme, detengono il monopolio di oltre il 70% dell'odierno mercato mondiale dell'acqua. La Suez opera in 130 Paesi e la Vivendi in più di 90".³⁰

Queste due compagnie sono attive dalla metà del XIX secolo e nel corso degli anni hanno consolidato il loro potere anche sul mercato internazionale divenendo le due maggiori multinazionali del settore.

La Veolia è più attiva in Francia e ha un fatturato superiore, dovuto alla più ampia offerta di servizi erogati nell'ambito della gestione dell'acqua, ma anche al fatto che essa opera pure in altri settori, come quello dei trasporti pubblici o dello smaltimento dei rifiuti. La Suez possiede invece meno contratti in Francia, ma vanta il maggior numero di paesi e di persone servite in tutto il mondo (circa 110 milioni). Per le altre società diventa difficile sopravvivere sul mercato con questi due grandi colossi dell'industria idrica, tuttavia i concorrenti non mancano: la società inglese Thames Water e la francese Saur sono rispettivamente la terza e la quarta multinazionale dell'acqua nel mondo, seguono la Bechtel e l'Azurix.

Vi sono poi altre società minori che operano nel settore, ma che non rivestono un ruolo di primo piano poiché non hanno i mezzi per competere con le grandi *corporation* (la concorrenza nel settore è, infatti, molto scarsa). Per svolgere il loro lavoro in modo efficiente, queste compagnie costituiscono spesso *partnership* o *joint-venture* con altre società, magari più competenti nella gestione dei vari servizi offerti (distribuzione, manutenzione e costruzione delle infrastrutture idriche e delle reti fognarie, investimenti nella tecnologia...), limitando ulteriormente la concorrenza.

Nelle loro operazioni, le *corporation* sono spesso affiancate dalle istituzioni finanziarie internazionali, come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale (FMI), dai quali provengono la gran parte dei finanziamenti.

³⁰ Maude Barlow e Tony Clarke, *op.cit.*, pag. 125.

“A Buenos Aires, la Suez ha contribuito all’inizio dell’appalto trentennale della Aguas Argentina con circa 30 milioni di dollari. La compagnia idrica promise di investire un milione di dollari per apportare delle migliorie: stando a una relazione pubblicata nel 1999 dell’unità di ricerca PSIRU, la maggior parte proveniva da finanziamenti della SFI della Banca Mondiale e da altre banche”.³¹

Questi due organismi internazionali reputano la privatizzazione come un passaggio fondamentale per modernizzare un settore, quello idrico, che sta divenendo un mercato ad alto potenziale di guadagno.

Lo stato, secondo la Banca Mondiale, non dovrebbe più occuparsi della gestione dell’acqua, ma anzi dovrebbe facilitare il funzionamento dei meccanismi del mercato.

Secondo Riccardo Petrella, uno dei pensatori da cui la Banca Mondiale e il FMI prendono spunto è Gabriel Roth, il quale ritiene che la privatizzazione sia ostacolata principalmente dall’opposizione da parte degli stati. Egli pensa che per assicurare una gestione efficiente dell’acqua, sia necessario un netto spartiacque tra l’azione dei privati (che dovrebbero assicurare il funzionamento del mercato e garantire un prezzo equo) e lo stato, che dovrebbe finanziare i progetti con la collaborazione della Banca Mondiale.

La collaborazione tra settore pubblico e settore privato è nota come partenariato pubblico-privato (PPP) e nel caso dell’industria idrica comprende i progetti di privatizzazione che sono finanziati principalmente dalla Banca Mondiale o da altre istituzioni.

La partnership pubblico-privato è introdotta di frequente in paesi nei quali il settore pubblico non è in grado di garantire una gestione efficiente dei servizi idrici, per la mancanza di fondi, perché è corrotta oppure perché non c’è personale competente. Questo è il caso del Ghana e del Niger, dove alcune società straniere (tra cui le francesi Saur e Veolia) si contendono gli appalti per la fornitura idrica, poiché il settore pubblico ha tentato più volte di riformarsi ma senza risultato.

La privatizzazione può realizzarsi in diversi modi, ma i più noti sono due: il modello inglese e il modello francese. Il primo è il meno diffuso e prevede la piena gestione della distribuzione e della proprietà delle infrastrutture, da parte delle società private; è applicato ad esempio nel Galles e in Cile.

Il modello francese invece è il più diffuso soprattutto in Asia e in America Latina e prevede che le società ottengano una delega dal potere pubblico che le autorizza alla gestione del servizio.

³¹ Ann-Christin Sjolander Holland, *op.cit.*, pag. 93.

Esistono poi vari tipi di contratto che regolano i rapporti tra i privati e lo stato e ne determinano le rispettive competenze. Uno di questi è il contratto di concessione, usato ad esempio a Buenos Aires, secondo cui “un privato gestisce l’intero servizio e investe in manutenzione ed espansione del sistema. La società è tenuta ad assumersi i rischi commerciali, mentre il comune mantiene la proprietà degli impianti. Contratti simili possono avere una durata di venticinque, trenta, o anche quarant’anni e più. In realtà tuttavia una società si accerterà di minimizzare i rischi, ad esempio rinegoziando il contratto prima della scadenza”.³²

Il contratto di management invece prevede che alla compagnia privata spetti la responsabilità per la gestione pratica e la manutenzione, mentre allo stato quella per investimento e l’espansione.

Altri due contratti molto utilizzati sono quelli con cui le imprese si rendono responsabili esclusivamente di compiti specifici, come la manutenzione e la costruzione delle infrastrutture.

Infine, un modello di privatizzazione alternativo a quello inglese e a quello francese, prevede che siano i poteri pubblici a pagare un’azienda privata affinché gestisca la distribuzione dell’acqua e a determinare i prezzi; questo sistema lo ritroviamo in vigore per esempio in Messico.

Affidare la gestione dell’acqua nelle mani dei privati, però, non è sempre facile, in parte per la poca concorrenza e per il verificarsi di episodi di corruzione e in parte perché spesso si riscontra un innalzamento dei prezzi. E’ di consuetudine, infatti, che i governi diminuiscano le tariffe prima di introdurre la gestione privata, in modo da rendere più facile a quest’ultima mantenere dei prezzi iniziali bassi. In seguito, però, le società possono chiedere la rinegoziazione del contratto e stabilire un aumento delle tariffe come conseguenza dell’aumento dei costi. Accade così che in paesi come il Ghana, i poveri arrivino a pagare l’acqua fino a dieci volte più cara di quanto la pagherebbero attraverso la gestione pubblica e purtroppo non sempre si tratta di acqua “potabile”.

Nel settore dell’acqua si sono verificati episodi di corruzione al fine di assicurarsi la stipulazione del contratto. Tra i numerosi esempi citabili quello più noto è avvenuto a Grenoble, in Francia, dove l’allora sindaco Alain Carignon ricevette del denaro da una società affiliata della Suez, in cambio dell’ottenimento della gestione dell’acquedotto; questo episodio si concluse con la reclusione e il pagamento di ammende da parte degli interessati.

³² *Ibid.*, pag. 91.

Come se non bastasse, la concorrenza nell'ambito dei rifornimenti idrici è molto scarsa e spesso le società firmano i contratti senza che altre concorrenti facciano le loro offerte.

“Nessuno dei contratti privati firmati nella Repubblica Ceca, in Ungheria (Budapest esclusa) e in Polonia prima del 1997 fu preceduto da una gara d'appalto. Analogamente, nel 2000, la Suez si è garantita un contratto di 25 anni in Romania senza gara d'appalto”.³³

In ultima istanza non si deve trascurare neppure il fatto che le grandi *corporation* transazionali sono più propense a investire il proprio denaro per i rifornimenti nelle città, piuttosto che nelle campagne, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. In Kenya gli abitanti dei villaggi sono costretti a percorrere decine di chilometri per attingere l'acqua al pozzo più vicino, poiché le infrastrutture sono assenti, oppure sono talmente deteriorate da essere inutilizzabili. Nel migliore dei casi l'acqua è portata ai villaggi attraverso i camion-cisterna, ma molto più di frequente spetta alle donne il compito di procurarsela: sin da ragazze, infatti, sono tenute a onorare la corvée dell'acqua e ogni giorno devono percorrere oltre dieci chilometri per portare una ventina di litri di acqua alla propria famiglia.

Nelle città la situazione è migliore, sebbene anche qui esistano delle profonde differenze per quanto riguarda la fornitura idrica. I cittadini più agiati ricevono l'acqua regolarmente e la pagano a un prezzo relativamente basso, mentre gli abitanti delle baraccopoli situate ai margini delle città, se la ricevono, la pagano fino a dieci volte di più.

2.3 L'acqua nel mercato delle multinazionali

Durante la conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo tenutasi a Rio de Janeiro nel 1992 l'acqua è vista come un elemento essenziale per la vita delle persone e che per tale motivo va tutelata sia in quantità sia in qualità.

Diverso è il modo di affrontare il discorso pochi anni dopo durante il Second Water Forum del 2000: all'Aia dove l'acqua è presentata non più come un diritto, ma come un bisogno.

Come rileva Riccardo Petrella:

“La differenza esistente fra il concetto di diritto e quello di bisogno è una differenza sostanziale: affermare che l'acqua è un diritto implica riconoscere che la collettività ha la responsabilità di creare le condizioni finanziarie, politiche, sociali, affinché questo diritto possa essere esercitato. Appartiene quindi alla collettività il dovere di assicurare la soddisfazione di un diritto che è inerente alla stessa natura di essere umano.

³³ *Ibid.*, pag. 93.

Inserire invece l'acqua nella sfera dei bisogni significa individuare nella capacità del singolo di soddisfare il bisogno la possibilità di soddisfazione dello stesso. Non c'è nessuna responsabilità collettiva. C'è l'individualizzazione della responsabilità, in nome della responsabilizzazione dell'individuo".³⁴

In pratica, dal 2000, prende avvio il processo di privatizzazione dell'acqua: nel Regno Unito è stata l'espressione di una scelta politica del governo Thatcher. La privatizzazione alla francese (fondata sul sistema della "gestione delegata" dei servizi alle compagnie private) è la più usata. In Canada vi sono stati dei tagli notevoli alle spese per le infrastrutture e le municipalità locali sono state costrette ad affidare gli investimenti in materia di acqua alle compagnie private. Forti spinte per la privatizzazione sono presenti in Germania Federale, in Irlanda, in Italia, nei Paesi Bassi. Moltissime le città nel Sud del Mondo in cui da diversi anni tale privatizzazione si è verificata.

Il capitale privato è consapevole del fatto che i servizi per l'acqua sono diventati un settore di attività molto redditizio. Così le grandi multinazionali dell'acqua, (tra cui le francesi Suez-Lyonnaise, Vivendi-Generale, Saur-Bouygues, o le più note Danone e Nestlé) spingono perché si sviluppi il mercato dell'acqua. Grazie alla loro potenza finanziaria, alla loro tecnologia e alle loro enormi competenze accumulate negli anni, esse sperano di assicurarsi il controllo di questi mercati. Qualche esempio: la Danone ha acquistato la gestione di tre sorgenti: una in Indonesia, una in Cina e l'altra negli Stati Uniti. La Nestlé ha iniziato a commercializzare in Pakistan la sua prima acqua "purificata", acqua di rubinetto trattata con l'aggiunta di minerali.

Tuttavia, viene da chiedersi come mai gli Stati siano così inclini a cedere ai privati la responsabilità di servizi così importanti. Questo avviene quando il bene comune cede il passo alla competitività: il mercato ha finito con l'assorbire il potere istituzionale-politico-burocratico, troppo indebolito e incapace di rispondere alle esigenze della collettività.

In alcuni casi si è optato per la soluzione "PPP" (Partenariato Pubblico Privato), dove i progetti sono finanziati sia dal settore pubblico sia da quello privato; ma il risultato è sempre lo stesso, in altre parole un'impennata dei prezzi dell'acqua potabile e il business delle acque minerali. A proposito di acque minerali, è interessante la scoperta fatta nel 1999 da un chimico lucano: 19 sostanze tossiche potevano essere presenti nelle minerali in misura superiore rispetto ai limiti previsti per l'acqua di rubinetto³⁵.

³⁴ Roberto Albarea, Massimo Moretuzzo, Riccardo Petrella, Paolo Tomasin, Aluisi Tosolini, Flavia Virgilio, Davide Zoletto, *L'acqua come cittadinanza attiva. Democrazia e educazione fra i Nord e i Sud del mondo*, Editrice Missionaria Italiana, 2003, pag. 151.

³⁵ Giuseppe Altamore, *Qualcuno vuol darcela a bere. Acqua minerale, uno scandalo sommerso*, Fratelli Frilli Editori, 2004, pag. 202.

In definitiva con la privatizzazione l'acqua diventa schiava delle regole di mercato, e perde il suo status di *res communes omnium*. Il che è inaccettabile, se si pensa che l'Obiettivo del Millennio fosse viceversa quello di ridurre della metà il numero di persone private dell'accesso all'acqua potabile.

A Dublino s'insiste sul valore dell'acqua, e sulla necessità che essa non vada sprecata. Questo però non può significare renderla inaccessibile a chi già prima aveva difficoltà a procurarsela: infatti, chi ne usufruiva già in precedenza, è disposto a pagare un po' di più pur di non rimanerne privato.

Attualmente, purtroppo, la situazione è questa: è nei paesi in via di sviluppo che si combatte quotidianamente con la sete, è nella parte "dimenticata" del mondo che i popoli si trovano costretti a impugnare le armi per contendersi questo bene così prezioso.

2.4 Fallimenti dei privati e proteste

I tentativi di privatizzare la gestione dell'acqua non sempre sono andati a buon fine. Una delle ragioni è il ritiro delle società che, rivalutando i costi e i rischi, in alcuni casi hanno deciso di recedere i contratti. Questo accade particolarmente nei paesi più poveri e colpiti dalla siccità, come l'Africa Sub sahariana.

"La Saur, ad esempio, ha venduto le sue quote in un consorzio del Mozambico; la Bi water si è ritirata da un progetto nello Zimbabwe".³⁶

I motivi che però inducono maggiormente i governi ad abbandonare la soluzione privata sono l'aumento spropositato delle tariffe e il licenziamento di molti lavoratori che prima erano impiegati nel servizio pubblico.

"A Manila, la Suez e l'United Utilities tagliarono prontamente dei posti di lavoro non appena assunsero il controllo dei servizi idrici; a Buenos Aires, sotto la gestione Suez, la forza lavoro del settore acqua venne ridotta da 7400 a 4000 unità.

La Enron è nota per essersi opposta con veemenza alle posizioni sindacaliste nel Regno Unito, in Argentina, in Guatemala e in India".³⁷

La Guinea è solitamente considerata un esempio di come la privatizzazione possa portare a ottenere dei risultati positivi. Nel 1989, la Saur e la Veolia, firmarono un contratto con il quale si aggiudicarono la gestione dell'acqua per una decina di anni. In questo periodo, l'efficienza del servizio e la qualità dell'acqua migliorarono notevolmente ma, nonostante

³⁶ Ann-Christin Sjolander Holland, *op.cit.*, pag. 112-113.

³⁷ Maude Barlow e Tony Clarke, *op.cit.*, pag. 144.

ciò il governo, alla scadenza del contratto, decise di non rinnovarlo. Il motivo di tale scelta, che può sembrare incoerente, fu l'aumento dei prezzi che, nel decennio in questione, passarono dai 60 agli 880 franchi guineani per metro cubo.

Le difficoltà che incontrano le società private nella gestione delle risorse idriche, sono ben note in Sudafrica, dove esiste un'evidente disuguaglianza tra cittadini bianchi e cittadini neri, per quanto riguarda la fornitura di acqua potabile e la costruzione degli impianti fognari. Le compagnie straniere che stipulano dei contratti in questo paese, a volte devono fare i conti con il boicottaggio dei pagamenti poiché i consumatori non possono o non vogliono pagare.

Questo accade perché in Sudafrica non è ben radicata la consuetudine di pagare per i servizi pubblici e perché spesso, gli enti locali non riescono a garantire una fornitura efficiente. I comuni tendono perciò ad allargare la partecipazione dei privati, confidando nell'arrivo di nuovi capitali per espandere il servizio.

A Nelspruit, nel nord dello stato sudafricano, è stato firmato uno dei primi contratti con una compagnia straniera: qui, nel 1999 la Bi water (società anglo-olandese oggi rinominata Cascal), ottenne un appalto di 30 anni per la fornitura dei servizi idrici e sanitari.

Nella città, i tassi di disoccupazione e di povertà, sono elevati e molti non hanno il denaro per pagare la bolletta. Altri consumatori, che invece potrebbero permetterselo, non la pagano perché ritengono che l'acqua, poiché bene primario e fondamentale, debba essere gratuita. La Bi water si è trovata allora a dover risolvere il problema dei mancati pagamenti e rimosse i vecchi contatori, che funzionavano con una scheda prepagata, con l'intento di ridurre gli allacciamenti abusivi. Questo provvedimento però non ottenne i risultati sperati, ma anzi, peggiorò la situazione che portò la società a cambiare strategia, puntando sull'informazione, cercando cioè di rendere consapevoli i cittadini che è necessario pagare per ottenere un servizio pubblico, come lo è l'erogazione di acqua potabile.

Nel 2001, il governo decise di introdurre una misura che garantiva la distribuzione gratuita di 6000 litri d'acqua al mese per ciascuna famiglia e la Bi water fu sul punto di rompere il contratto, ma si limitò a rifiutare l'estensione della fornitura in altre zone circostanti (decisione che accelerò il moltiplicarsi degli allacciamenti abusivi).

In questo periodo, la situazione è in leggero miglioramento e sembra che i pagamenti siano aumentati insieme alla consapevolezza che sia giusto pagare per avere un servizio pubblico. Un eventuale ritiro della compagnia, sarebbe rischioso per gli enti locali che si ritroverebbero a dover saldare i debiti contratti dalla Bi water con la Banca di Sviluppo del Sudafrica (da cui provengono la maggior parte dei finanziamenti).

Ciò che è successo a Nelspruit non è un caso isolato, ma è uno dei tanti casi che ha portato allo sviluppo di un vero e proprio movimento di protesta contro i tentativi di privatizzazione.

A Nairobi, nella cornice del settimo World Social Forum, svoltosi dal 20 al 25 gennaio 2007, i rappresentanti dei vari movimenti sociali e dei sindacati di oltre trenta paesi africani, hanno partecipato a una serie di seminari sull'acqua. Il risultato di questi incontri è stato la nascita dell'African Water Network, "una rete continentale per mettere in connessione le diverse esperienze nazionali di lotta e per costruire attorno ad esse obiettivi comuni di mobilitazione".³⁸

Quest'organismo, da un lato lotta contro qualsiasi forma di privatizzazione dell'acqua e contro le forme di erogazione dell'acqua attraverso il metodo del pre-pagamento; dall'altro lato, lotta affinché l'acqua sia inserita nelle costituzioni nazionali come diritto umano, sia gestita pubblicamente con la partecipazione dei cittadini e affinché il suo accesso sia considerato un progetto nazionale, da risolvere esclusivamente entro la sfera pubblica.

Anche in Uruguay iniziò la privatizzazione del settore idrico nel 1992, quando un'impresa uruguaiana ottenne la concessione per gestire l'acqua potabile nel dipartimento di Maldonado. Nel 2004, durante la seconda presidenza di Julio Maria Sanguinetti, fu emanato un provvedimento governativo che autorizzava la gestione privata dell'acqua da parte delle imprese, nelle province dell'intero paese.

Negli anni seguenti continuò il tentativo di privatizzazione che in modo particolare interessava le società Agua de Barcelona (filiale della Suez Lyonnaise des Eaux) e Agua de Bilbao.

Questi progetti provocarono una forte opposizione della società civile: le persone si mobilitarono in difesa del diritto all'acqua e i cittadini di Maldonado, per cinque anni riuscirono a bloccare l'attuazione del provvedimento per incostituzionalità, raccogliendo 34000 firme.

Fino a questo momento la battaglia contro la mercificazione dell'acqua fu combattuta a livello locale, ma le cose cambiarono quando nel 2000 entrò in carica il nuovo presidente, Jorge Battle. Il governo si attivò da subito per far partire le concessioni, anche nel dipartimento di Maldonado, dove la gestione dell'acqua fu ceduta ad alcune imprese legate ad Agua de Bilbao. Nel dipartimento le tariffe di canone e consumo dell'acqua aumentarono vertiginosamente, ma non fu fatta nessuna opera di bonifica.

³⁸ Marco Bersani, *op.cit.*, pag. 80.

Nel frattempo, nel 2002 nasceva la Commissione Nazionale per la Difesa dell'Acqua e della Vita (CNDAV), composta da sindacati, associazioni e cittadini, la quale aveva come scopo quello di rendere di nuovo pubblica la gestione delle risorse idriche del paese.

Oltre all'incremento delle tariffe di fornitura, nel periodo estivo inoltre si rilevava anche la presenza di batteri responsabili di diverse malattie gastroenteriche.

Nel 2004 in Uruguay, vinse le elezioni, una coalizione progressista che realizzò il primo governo di centro-sinistra nella storia del paese. Lo stesso giorno, il 65% dei cittadini (1.440.006 elettori), attraverso un referendum popolare, votò una riforma della costituzione, con la quale il servizio di rifornimento di acqua potabile e di bonifica sarebbe ritornato nelle mani della gestione statale.

La prima battaglia così era stata vinta, ma il governo uruguayano non sembrava intenzionato ad assecondare la volontà dei cittadini, infatti, intimorito dai rimborsi che avrebbero potuto chiedere le multinazionali, aveva espresso l'intenzione di confermare le concessioni già accordate.

Quello dell'Uruguay rappresenta comunque l'unico caso al mondo, dove i cittadini hanno affermato che l'acqua è un diritto umano imprescindibile, attraverso uno strumento di partecipazione democratica diretta, quale il referendum.

2.5 Lotte alla privatizzazione: la rivolta di Cochabamba

La città di Cochabamba in Bolivia, nel 2000, è stata teatro di un'insurrezione popolare (causata da un aumento spropositato delle tariffe dell'acqua), che in seguito è diventata il simbolo della lotta contro la privatizzazione di un bene comune fondamentale.

Nei primi anni novanta, migliaia di boliviani si trasferirono nella città in cerca di nuove opportunità economiche; ciò contribuì all'espansione incontrollata delle periferie e a peggiorare la mancanza di acqua e di sistemi igienico-sanitari.

L'approvvigionamento idrico nella città era gestito dal SEMAPA (*Servicio de Agua Potable y Alcantarillado de Cochabamba*), un organismo pubblico che si trovava in difficoltà nel soddisfare una domanda sempre in aumento, anche a causa della corruzione statale.

Le Banca Mondiale decise che per risolvere i problemi a Cochabamba, fosse necessario privatizzare il settore; così, nell'agosto del 1999, il governo boliviano, guidato dall'ex dittatore Hugo Panzer, sottoscrisse un contratto di concessione dell'acqua all'Agua del Tunari. Tale compagnia era controllata dalla Betchel, dalle italiane Edison-Aaem e dalla

spagnola Abengoa e si aggiudicò l'appalto (della durata di 40 anni), in seguito ad un bando di cui era l'unica partecipante. Pochi giorni dopo la firma del contratto, le tariffe dell'acqua aumentarono vertiginosamente, dal 35 al 400%, mentre nulla fu fatto per migliorare la rete idrica.

La reazione dei cittadini fu immediata: la spesa media per l'acqua arrivò a raggiungere i 12 dollari mensili, incidendo del 20% su un salario di 60 dollari³⁹. A novembre, nacque così la Coordinadora de defensa del agua y la vida (coordinamento per la difesa dell'acqua e della vita), costituita da sindacati, contadini, ecologisti, operai, studenti e gente comune e guidata da Oscar Olivera (che stava a capo del sindacato dei lavoratori).

Il 10 gennaio la Coordinadora, presentò il proprio Manifesto, rendendo nota la loro determinazione nell'opporsi alla privatizzazione dell'acqua. Per le strade della città iniziò una dura battaglia tra i manifestanti e i poliziotti, mandati dal governo a soffocare le proteste.

I cittadini, scesi in piazza a migliaia, riuscirono a immobilizzare l'intera città, inducendo uno sciopero generale che bloccò strade, scuole e negozi per quattro giorni di seguito.

Gli scontri furono sanguinosi: sei persone persero la vita e ci furono migliaia di feriti; il governo nel frattempo aveva arrestato i rappresentanti della Coordinadora, incluso Olivera, che fu arrestato e poi messo agli arresti domiciliari. Nonostante questa dura repressione, temendo un'ulteriore insurrezione, Hugo Panzer, il 10 aprile 2000 annunciò la rescissione del contratto con la società privata e la restituzione del servizio al settore pubblico.

Il consorzio Aguas del Tunari fu costretto ad abbandonare il paese; nel novembre 2001 presentò una domanda d'indennizzo per mancato lucro di 25 milioni di dollari al popolo boliviano, ma tale richiesta fu ritirata in seguito a mesi di campagne e mobilitazioni internazionali.

Alle successive elezioni presidenziali vince l'indio Evo Morales, leader dei campesinos, insieme al Movimiento al Socialismo (Mas), che ha dato il via a un programma radicale di nazionalizzazione delle risorse naturali, partendo dall'istituzione di un ministero dell'acqua (la Bolivia è il primo paese al mondo ad averne uno).

La vittoria di Cochabamba, non ha risolto definitivamente i problemi legati all'accesso all'acqua nella città, ma ha rappresentato una svolta nella partecipazione dei cittadini alla lotta contro la privatizzazione.

Sulle orme di Cochabamba, la protesta si è estesa ad altre città, come La Paz ed El Alto, dove le organizzazioni di quartiere dei cittadini, nel gennaio 2005 hanno organizzato uno

³⁹ Ann-Christin Sjolander Holland, *op.cit.*, pag. 37-48.

sciopero generale, dopo una serie di manifestazioni contro la gestione dell'acqua da parte dell'Agua del Illimani (una società controllata dalla francese Suez).

2.6 Acqua in bottiglia : la truffa è servita

Oltre alla concessione ai privati dello sfruttamento di sorgenti, pozzi, acquedotti e canali, la mercificazione dell'acqua segue anche un'altra strada: quella del consumo di acqua in bottiglia.

L'industria dell'acqua minerale è un settore molto redditizio, in costante crescita (ogni anno nel mondo si spendono 100 miliardi di dollari per acquistare acqua in bottiglia) ed è anch'esso controllato da grandi imprese private che traggono enormi profitti dallo sfruttamento di un bene demaniale che, come tale, fa parte del patrimonio inalienabile dello stato.

La svizzera Nestlè (che possiede più di 260 marchi d'acqua minerale in tutto il mondo), rappresenta da sola circa il 16% del mercato mondiale, seguita dalla francese Danone con il 12% e da Coca-ColaCo e PepsiCo⁴⁰.

L'Italia è il primo consumatore al mondo di acqua in bottiglia, la quale è acquistata regolarmente da circa il 64%⁴¹ delle famiglie.

Un'indagine condotta da Eurisko-Panel Service, riguardo alle acque minerali, mostra che in Italia "il settore chiude il 2006 in positivo con una produzione di 12,2 miliardi di litri, in crescita rispetto all'anno precedente e un giro d'affari complessivo (dal produttore fino al negozio al dettaglio) pari a 3,2 miliardi di euro".⁴²

Tra i motivi che inducono le persone a preferire l'acqua in bottiglia spiccano il gusto migliore, la maggiore sicurezza ma soprattutto l'aspetto salutistico: sempre secondo questa indagine, gran parte degli intervistati ritiene, infatti, che l'acqua minerale in bottiglia sia un prodotto indispensabile per la salute.

Fino a che punto si può affermare che l'acqua imbottigliata sia più sicura di quella del rubinetto?

Il legislatore non considera l'acqua minerale come un'acqua potabile, ma come un'acqua terapeutica, usata per fini specifici, in virtù di alcune sue caratteristiche fisico-chimiche.

Per questa ragione, i controlli previsti per monitorare la salubrità delle acque minerali, non coincidono con quelli effettuati negli acquedotti ma anzi, sono più permissivi: richiedono

⁴⁰ <http://www-alepalma67.com/acqua.htm>.

⁴¹ <http://www.wwf.it/client/render.aspx?root=6789>.

⁴² Cecilia Cirenei, *L'Acqua minerale ha fatto il pieno*, "La Repubblica", 6 luglio 2007.

meno parametri di controllo, sono effettuati mensilmente (mentre per gli acquedotti sono previsti due controlli al giorno) e non vi è l'obbligo di riportare in etichetta tutte le sostanze, alcune delle quali (come l'arsenico e il cadmio), possono essere contenute in quantità superiori rispetto all'acqua potabile.

Nel febbraio 2000 l'Italia ha ricevuto un ammonimento da parte della Commissione dell'Unione Europea, perché nelle acque minerali italiane erano presenti quantità di sostanze tossiche superiori a quelle previste dalle norme imposte a livello comunitario.

Solo un anno dopo, fra il disinteresse dei media e del mondo politico, l'Istituto Superiore della Sanità invitò il governo ad abbassare i limiti di alcune sostanze tossiche, ma nel frattempo le indagini della magistratura proseguirono. Nel 2002 a Bari furono trovate quantità eccessive di vanadio, arsenico e nitriti in alcuni lotti di minerale e nel 2003 anche a Torino venne scoperta una partita contaminata da cloroformio.

Si decise così di allargare le indagini e il Ministero della Salute avviò un'indagine, dalla quale risultò che su 149 marche controllate, 112 erano contaminate dai veleni. Un altro punto a sfavore delle acque in bottiglia è che più dell'80% di esse sono di plastica⁴³, il cui costo di smaltimento ricade sulle regioni e spesso è più alto dei miseri profitti che esse traggono dai canoni di gestione delle acque applicati alle imprese.

Uno studio effettuato dal WWF nel maggio del 2001, denuncia come "l'industria dell'acqua in bottiglia utilizzi all'anno un milione e mezzo di tonnellate di plastica, che rilascia nell'atmosfera agenti chimici tossici sia nella fase di produzione delle bottiglie, sia quando queste ultime sono smaltite come rifiuti".⁴⁴

Nel frattempo, mentre la gente tartassata dalla pubblicità consuma sempre più acqua in bottiglia, la manutenzione delle infrastrutture pubbliche e private, soprattutto nei paesi più poveri, è spesso messa in secondo piano. In questi casi purtroppo, non si può garantire che l'acqua analizzata all'acquedotto abbia le stesse caratteristiche di quella che arriva ai rubinetti di casa, attraverso chilometri di tubature malridotte.

Recentemente, alcune città del pianeta stanno chiedendo ai propri cittadini di bere l'acqua del rubinetto anziché quella in bottiglia. Ad esempio a New York, dove il controllo dell'acqua da rubinetto è tra i migliori al mondo, ha preso il via una campagna per ridurre l'uso delle bottiglie di plastica e in California, molti ristoranti servono solo l'acqua del rubinetto. Anche il comune di Roma, dopo aver analizzato l'acqua della città mediante

⁴³ Dal 1985 la quota di bottiglie di vetro è calata dal 92 al 42%, mentre quella delle bottiglie di plastica è aumentata dal 6,5 al 55%. Attualmente i contenitori in plastica utilizzati sono in Pet (cloruro di polivinile), mentre quelli in PVC (polietilene), sono stati ritirati dal mercato perché cancerogeni. La plastica è un materiale che rilascia nell'acqua diverse sostanze tossiche e il processo peggiore con l'esposizione al calore.

⁴⁴ Maude Barlow e Tony Clarke, *op.cit.*, pag. 167.

250.000 prelievi dagli acquedotti, ha dichiarato che questa è buona, fresca e costa molto meno di quella in bottiglia.

Infatti, se non si può affermare con certezza che l'acqua minerale è più pura e più sana di quella potabile, è però certo che la prima è fino a 1000 volte più cara della seconda. I costi incidono maggiormente nei paesi del sud con una disponibilità di acqua corrente scarsa o nulla. E' qui che le multinazionali trovano nicchie di mercato per le loro acque o bibite, che sono vendute a un prezzo eccessivo, come unica alternativa alla sete.

In Pakistan Nestlè ha introdotto da qualche anno l'acqua Pure Life, sensibilizzando la popolazione sulla questione dell'importanza della qualità dell'acqua bevuta. Il fatto è che solo pochi pakistani possono permettersi di acquistarla: il reddito medio annuale di un lavoratore è di 495 dollari e bevendo Pure Life, di questi se ne spenderebbero ben 243 solo per l'acqua.

Lo stesso avviene in Messico, dove un litro di acqua Ciel (Coca-Cola) in bottiglia costa quasi tre volte un litro di benzina.

Sempre la Nestlè, in Brasile ha dovuto fare i conti con le proteste dei cittadini che si oppongono al suo operato. A Sao Lourenco, i movimenti cittadini per l'acqua denunciano il sovra sfruttamento di una sorgente situata in un parco naturale, dopo che già aveva visto prosciugarsi altre due falde, con conseguenze sull'equilibrio ecologico della regione.

Il movimento brasiliano ha fatto sentire la propria voce anche attraverso i media svizzeri, denunciando i fatti con articoli e inchieste televisive. Nel gennaio 2004 finalmente Nestlè si ritirò dal parco di Sao Lourenco.

Episodi simili contro l'impresa svizzera, si sono verificati anche negli Stati Uniti, nella regione dei Grandi Laghi e nel Michigan, dove Nestlè, di fronte alle pressioni popolari, è stata costretta a chiudere i battenti.

CAPITOLO III

ALTERNATIVE ALLA PRIVATIZZAZIONE

3.1 Acqua bene comune

La tendenza alla distruzione della sacralità della natura, cui si è accennato nel capitolo precedente, si è verificata contemporaneamente a un altro processo: la distruzione della natura come bene comune. Se con bene comune s'intende un bene fruibile da chiunque e verso cui tutti hanno gli stessi doveri, l'acqua rientra senza dubbio in questa categoria.

Secondo la definizione di Riccardo Petrella (Segretario Generale del Comitato Internazionale per il Contratto Mondiale dell'acqua), l'acqua è un "bene vitale patrimoniale comune mondiale", in altre parole non è un bene come gli altri, è un bene vitale per tutti gli esseri viventi e per l'ecosistema, perciò tutti hanno diritto ad accedervi; è un bene patrimoniale, poiché "il suo uso e la sua conservazione sono il prodotto della storia dell'uomo, di un patrimonio di conoscenze, di pratiche, di strumenti, d'organizzazione".⁴⁵

L'acqua è un bene comune perché la sua conservazione e gestione non sono una questione individuale, ma la responsabilità per la sua conservazione grava su tutta la collettività. Infine è un bene mondiale, poiché a fruirne, è l'intera popolazione mondiale.

Ogni comunità umana ha, il diritto di utilizzare l'acqua per i bisogni vitali e per il raggiungimento di un certo grado di benessere e, allo stesso tempo deve garantirne l'uso anche alle generazioni future.

"I diritti e i doveri inalienabili connessi all'acqua sono diritti/doveri collettivi e non individuali privati. Appartengono all'insieme della popolazione mondiale. Il «governo» e il controllo dell'esercizio e del godimento prioritario di questi diritti (e doveri) si esercitano in ogni comunità umana in nome e su «mandato fiduciario» dei diritti (e dei doveri) della comunità umana mondiale, che è il soggetto primario, titolare del patrimonio comune, l'acqua".⁴⁶

⁴⁵ Riccardo Petrella, *Il Manifesto dell'acqua. Il diritto alla vita per tutti*, Edizione Gruppo Abele, 2001, pag. 105.

⁴⁶ *Ibid.*, pag. 106.

Petrella pone l'accento sul fatto che esiste una diversità sostanziale, tra i concetti di diritto e di bisogno: se si afferma che l'acqua è un diritto infatti, si riconosce la responsabilità della collettività nell'assicurarne la soddisfazione; considerare l'acqua un bisogno invece, non implica nessuna responsabilità collettiva ma, al contrario, si mette in risalto la responsabilità individuale, il fatto che ciascuno dovrebbe avere una certa libertà d'azione per poter soddisfare i bisogni vitali elementari.

Anche per Vandana Shiva l'acqua è un bene comune perché è la base ecologica di tutta la vita e perché la sua gestione sostenibile è a carico di tutta la comunità.

Secondo l'autrice “storicamente, quello relativo all'acqua è sempre stato trattato come un diritto naturale – un diritto che deriva dalla natura umana, dalle condizioni storiche, dalle esigenze elementari e dalle idee di giustizia. I diritti all'acqua come diritti naturali non nascono con lo stato: scaturiscono da un dato contesto ecologico dell'esistenza umana. In quanto diritti naturali, quelli relativi all'acqua sono diritti di usufrutto: l'acqua può essere utilizzata ma non posseduta”.⁴⁷

La proprietà collettiva dell'acqua intesa come diritto naturale, deriva dalla natura dell'uomo in quanto tale e si situa al di sopra delle leggi dello stato. Con la nascita e lo sviluppo delle civiltà presso i corsi d'acqua, nasce anche la “dottrina del diritto ripario” che consiste nel diritto all'utilizzo dell'acqua di un bacino idrografico, da parte degli abitanti degli insediamenti circostanti.

I diritti ripari più antichi erano incentrati sulla condivisione e sulla collaborazione dei membri di una comunità e avevano come fine ultimo l'equa distribuzione della risorsa e il suo uso sostenibile, tenendo in considerazione le necessità della popolazione e rispettando i limiti degli ecosistemi naturali.

Vandana Shiva individua due teorie opposte per la spiegazione della crisi idrica: il “paradigma del mercato” e il “paradigma ecologico”.

Secondo il primo, la crisi deriva dall'assenza di un commercio, di un libero mercato dell'acqua che permetterebbe di trasferirla nelle regioni in cui scarseggia e di limitare gli sprechi, come conseguenza dei prezzi più elevati.

Per i sostenitori del paradigma ecologico invece, l'acqua necessita di una gestione comune, deve rimanere un bene pubblico e deve essere utilizzata nei limiti ecologici imposti dal suo ciclo naturale.

L'autrice riflette sulla situazione nel suo paese, l'India, dove sul treno è servita acqua in bottiglia (un prodotto della Pepsi), mentre per le strade delle città predomina una differente

⁴⁷ Vandana Shiva, *op.cit.*, pag. 34-35.

cultura dell'acqua: presso i *jal mandirs* (templi dell'acqua), questa è data gratuitamente agli assetati all'interno di ciottoli di coccio.

“Mi trovavo di fronte ad un conflitto tra due culture: quella che vede l'acqua come qualcosa di sacro, la cui equa distribuzione rappresenta un dovere per preservare la vita, e quella che la considera una merce e ritiene il suo possesso e commercio due fondamentali diritti d'impresa.

La cultura delle mercificazione è in guerra con le opposte culture del condividere, del dare e ricevere acqua come dono gratuito.

La cultura non sostenibile, non rinnovabile e inquinante della plastica è in guerra con le civiltà basate sul suolo e sul fango e con le culture del rinnovamento e della rinascita”.⁴⁸

Secondo il punto di vista degli ecologisti, per evitare di causare danni all'ecosistema e per garantire l'accesso all'acqua potabile a tutti, è fondamentale quindi che l'acqua rimanga un bene collettivo.

Esistono svariati esempi di controllo locale dell'acqua, soprattutto per scopi agricoli, i quali hanno permesso nel corso degli anni di distribuire la risorsa in modo equo, tenendo in considerazione i bisogni della comunità e i limiti degli ecosistemi. Uno tra i casi più citati è quello dell'isola di Bali, dove nei villaggi per secoli sono state praticate delle tecniche d'irrigazione molto sofisticate. Qui, ogni trenta giorni, un'organizzazione chiamata “sebak” si riunisce per programmare i periodi di semina e per organizzare la distribuzione dell'acqua; quest'ultima avviene attraverso dei criteri ben precisi, che assegnano una precisa quantità di acqua, per ogni ettaro di terra coltivata.

Ogni sebak riunisce tutti gli agricoltori che prelevano l'acqua dallo stesso fiume o torrente e fa in modo che l'acqua sia distribuita tra di esse in modo equo, multando se necessario chi imbrogia.

Anche in Spagna, nazione molto soggetta alla siccità, sono esistiti sistemi di distribuzione dell'acqua simile a quelli di Bali, in particolare nelle regioni dell'est. L'irrigazione praticata con la costruzione di piccole dighe e canali era già diffusa nell'Età del Bronzo e si era poi estesa e sviluppata in seguito, per opera dei conquistatori romani che furono tra i più grandi costruttori di sistemi di distribuzione idrica del mondo antico. Sono stati però i Mori, durante l'occupazione dei territori spagnoli, durata fino al 1492, a potenziare le tecniche d'irrigazione, introducendo nella zona anche nuove coltivazioni, come gli agrumi e il riso.

⁴⁸ *Ibid.*, pag. 10.

Questi sistemi, anche se antichi, presentavano un alto livello di cooperazione e di organizzazione sociale. La proprietà dell'acqua apparteneva all'intera comunità e chi possedeva delle terre, potevano godere dei diritti d'uso. Un'organizzazione comunitaria regolava i rapporti tra gli agricoltori, che erano i maggiori consumatori di acqua e risolveva le liti che insorgevano inevitabilmente tra di essi nei periodi di siccità.

Nelle huertas dell'Aragona, ogni utilizzatore di un corso d'acqua che attraversa le proprie terre, dipende da un'associazione chiamata *Comunidad de regantes*, ognuna delle quali elegge un proprio rappresentante (detto sindaco). I *sindacos* delle diverse zone si riuniscono in assemblea formando il Tribunale dell'Acqua. Il più noto è il *Tribunal de las Aguas* di Valencia, che si riunisce ogni giovedì a mezzogiorno davanti alla porta della vecchia cattedrale ed è divenuto persino un'attrazione per i turisti.

“Otto agricoltori, ognuno dei quali rappresenta una delle reti di canali e condutture dei 2300 acri [930 ettari] della *huerta*, s'incontrano per giudicare le infrazioni e le dispute, o per stabilire come deve'essere ripartita l'acqua nei periodi di scarsità. Non ci sono avvocati né viene fatto riferimento a leggi dello stato. I dibattimenti sono verbali e non vengono tenuti atti. A volte vengono inflitte multe, che sono sempre pagate. Si dice che questo tribunale si sia riunito regolarmente senza interruzioni dall'epoca della sua creazione a opera dei Mori, nel 960 d.C.”⁴⁹

Tutta la Huerta di Valencia è irrigata da sette grandi canali, i quali la attraversano e si ramificano in un sistema interminabile di condutture grandi e piccole, che distribuiscono l'acqua del fiume Turia, secondo le necessità dei contadini.

Tutti i membri di una Comunidad sono chiamati “comuneros” perché hanno una proprietà comune, l'acqua, che è di tutti e di ciascuno; essa non è gestita individualmente, ma collettivamente, in modo comunitario e può essere utilizzata per l'irrigazione, in quantità proporzionali alla superficie delle terre coltivate. In questo modo, si ha abbondanza di acqua e tutti hanno il diritto di averne a sufficienza per irrigare le proprie colture. Quando le risorse idriche scarseggiano, tutti si distribuiscono la poca che c'è, sempre in proporzione all'area delle terre possedute, secondo la norma comune che l'acqua è di tutti⁵⁰. Le Comunidad de regantes infatti, si sono dimostrate efficaci anche nel risolvere i problemi dovuti ai lunghi periodi di siccità, che spesso colpiscono la Spagna e sono un grande esempio di autogestione popolare e di cooperazione, anche nei momenti difficili.

⁴⁹ Colin Ward, *Acqua e comunità. Crisi idrica e responsabilità sociale*, Elèuthera Editrice, 2003, pag. 50.

⁵⁰ *El Tribunal de las aguas de Valencia*, articolo del 03/01/2006 pubblicato sul sito <http://www.valencians.com/news-article.storyid-20.htm>.

Il Tribunale delle acque di Valencia ha mantenuto le sue funzioni nel corso dei secoli, divenendo un modello anche per i paesi ispano-americani (Cile escluso), che adottarono la *Ley de Aguas de España* del 1866 o la legge successiva del 1879.

Ai giorni nostri per questa istituzione ha perso l'importanza che ha tenuto storicamente. Già nel 1950, quanto entrò in funzione un sistema che regola il flusso del fiume Turia (il pantano de Benageber), il Tribunale perse parte della sua importanza data la diminuzione del numero di cause legate alle dispute per l'acqua.

Oggi i terreni coltivati che formavano la Huerta di Valencia stanno diminuendo, in seguito all'espansione della città e, di conseguenza, corre il pericolo di trasformarsi solo in uno spettacolo folcloristico per i turisti.

3.2 L'acqua nelle Conferenze internazionali generali e alternative

L'ambiente e lo sviluppo sostenibile, sono diventati il tema delle Conferenze Internazionali dagli anni settanta e precisamente, dal 1972, anno in cui si è svolta a Stoccolma l'*United Nations Conference on the Human Environment*.

Nella "Declaration" sull'ambiente, sono elencati i principi generali, poi approfonditi per quanto riguarda le proprietà idriche nelle "Recommendation for Action at the International Level".

È riconosciuta la necessità di salvaguardare le principali risorse naturali del pianeta, cioè aria, acqua, suolo, flora e fauna, necessarie alla tutela dei diritti fondamentali alla vita, alla dignità e al benessere delle generazioni future. Secondo questa concezione, l'acqua più che un valore è considerata come una risorsa. Si legge, infatti, all'articolo 5:

"Le risorse non rinnovabili della Terra devono essere utilizzate in modo da evitarne l'esaurimento futuro e da assicurare che i benefici del loro sfruttamento siano condivisi da tutta l'umanità".⁵¹

Fu nel 1977 a Mar del Plata, in Argentina, che si svolse la prima Conferenza a livello internazionale che affrontava in modo esplicito il tema dell'acqua: l'*United Nations Conference on Water*.

In quest'occasione si è stabilito un principio di base: qualunque sia il loro livello di sviluppo e la loro situazione sul piano socio-economico, tutti gli esseri umani dovrebbero avere accesso a un rifornimento d'acqua potabile in qualità e quantità sufficienti per

⁵¹ *Dichiarazione sull'ambiente umano*, Stoccolma, 16 giugno 1972 pubblicato sul sito <http://www.sustainabilityday.eu/2011/2011/04/23/dichiarazione-di-stoccolma-sullambiente-umano-del-1972/>

soddisfare i loro bisogni essenziali. Per rendere possibile questo principio, si è ritenuta necessaria una valutazione sistematica delle risorse idriche. In generale, le linee guida del “piano d’azione” sono: la considerazione della connessione tra aspetti ambientali e sanitari, la gestione pubblica e l’utilizzo delle tecnologie più evolute, una particolare attenzione alla capacità distruttiva delle acque (siccità e inondazioni), la sensibilizzazione della popolazione e il suo coinvolgimento nelle scelte, una forte cooperazione internazionale per prevenire i conflitti e risolvere gli eventuali problemi, un’analisi degli usi dell’acqua e una fissazione di gerarchia tra gli stessi.

In questa sede le Nazioni Unite dichiararono il decennio 1981-1990 come il “decennio dell’acqua potabile e del risanamento” che aveva come scopo quello di garantire a tutti gli esseri umani il diritto ad usufruire di acqua potabile entro il 2000, tuttavia si è rivelato troppo ambizioso per le effettive possibilità degli stati e, di conseguenza, è fallito.

Un’altra tappa importante è l’*International Conference on Water and the Environment* del 1992, a Dublino. L’incontro è inquadrato sui temi della sostenibilità e dello sviluppo.

Dall’incontro scaturiscono quattro principi: il primo, enuncia che l’acqua dolce è una risorsa fragile e limitata, indispensabile alla vita, allo sviluppo e all’ambiente; il secondo, che la gestione e la valorizzazione delle risorse d’acqua dovrebbe basarsi su un approccio partecipativo e associare utenti, tecnici e *leaders* a tutti i livelli; il terzo, che il ruolo delle donne è essenziale nell’approvvigionamento, la gestione e la conservazione dell’acqua; il quarto, che l’acqua, utilizzata per diversi fini, ha un valore economico, e dovrebbe essere riconosciuta come un bene economico.

Bisogna però fare una distinzione: “L’acqua, si afferma, non è un bene economico come gli altri, soggetto alle leggi del mercato, ma è un bene generalmente pubblico, cui devono essere applicati criteri economici, nella misura in cui ciò è possibile”.⁵²

Si delinea una nuova visione del diritto all’acqua, centrata non più tanto sull’irrinunciabilità dell’acqua, quanto sul giusto prezzo che le si può attribuire; questo con l’intento di valorizzare il prezioso elemento e di somministrarlo nelle quantità ottimali, in base alla disponibilità economica.

La prima vera svolta nell’approccio al tema delle risorse idriche è stata nel 2000 all’Aja, dove si è svolto il *Second World Water Forum* e dai lavori nasce la Ministerial Declaration of the Water Security in the 21st Century: l’obiettivo è di riuscire a garantire nel ventunesimo secolo l’acqua a tutte le popolazioni del pianeta, a costi accettabili per tutti. Si riconosce la necessità di un governo migliore di gestione integrata delle risorse d’acqua

⁵² Alfonso Pecoraro Scanio e Maurizio Montalto, *Le vie dell’acqua. Tra diritti e bisogni*, Edizioni Alegre, 2006, pag. 57.

dolce, ed è presentata la “Visione Mondiale dell’acqua”, i cui messaggi salienti sono la partecipazione di tutte le parti coinvolte nella gestione integrata delle risorse d’acqua, l’instaurazione della tariffazione di tutti i servizi d’acqua in funzione dei costi totali, l’aumento del finanziamento pubblico per la ricerca e l’innovazione nell’interesse della popolazione e l’aumento degli investimenti nella sfera delle risorse idriche.

Nella Dichiarazione Ministeriale dell’Aja, si parla di alcune principali “sfide”, per garantire la sicurezza dell’acqua.

Innanzitutto, si tratta di riconoscere che l’accesso all’acqua sana e in quantità sufficienti è un bene primario degli individui, e che questi ultimi vanno informati su come gestire al meglio la risorsa. Altrettanto importante è garantire i rifornimenti di cibo, attraverso una più efficiente mobilitazione e un’allocazione più egualitaria dell’acqua destinata alla produzione di cibo, e proteggere gli ecosistemi, assicurandone l’integrità attraverso un’amministrazione sostenibile delle risorse d’acqua. A tal fine, occorre condividere le risorse idriche, per promuovere una cooperazione pacifica e per sviluppare le sinergie attraverso diversi usi dell’acqua a tutti i livelli. Un’altra “sfida” è quella di prevedere i rischi, per anticipare eventuali allagamenti, siccità, inquinamenti, e altri avvenimenti collegati all’acqua; inoltre, s’invitano i poteri pubblici a valutare l’acqua, per amministrarla nel modo più equo per le classi povere e vulnerabili e a governare saggiamente, per includere nella gestione delle risorse idriche gli interessi pubblici e degli imprenditori.

Il 2003, Anno Internazionale dell’Acqua, è un anno cruciale perché si verifica uno “sdoppiamento” delle conferenze: a Kyoto si è tenuto il *Third World Water Forum*, organizzato dal C.M.A., (Consiglio Mondiale dell’Acqua), un’ONG che raccoglie 300 organizzazioni pubbliche e private, l’agenzia delle Nazioni Unite, la Banca Mondiale e gli Stati.

Dall’altra parte del mondo, a Firenze, si è invece svolto il primo forum “alternativo” mondiale sull’acqua, organizzato dal Comitato Internazionale del Contratto Mondiale dell’Acqua e dalla Coalizione Mondiale contro la Privatizzazione e la Commercializzazione dell’Acqua, e al quale hanno partecipato molte organizzazioni non governative.

E’ importante cogliere la differenza tra le due conferenze internazionali: a Kyoto si parla di acqua come di un “bisogno” dell’uomo, gestibile secondo le regole di mercato; a Firenze ci si riferisce all’acqua come a un “diritto umano”, indipendente dalle leggi di mercato.

Il Third World Water Forum, che si svolge a Kyoto tra il 16 e il 23 marzo 2003, è il luogo in cui le Autorità Mondiali riconoscono di non aver soddisfatto le intenzioni espresse negli incontri precedenti.

La Dichiarazione individua gli interventi da attuare per giungere allo sviluppo del sistema idrico integrato: la corretta gestione delle risorse idriche non può prescindere dalla prevenzione dell'inquinamento, dalla lotta alla desertificazione, dal recupero del territorio e dalla volontà di mantenere buona la qualità delle acque. Un piano d'azione espone l'intento di dimezzare entro il 2015 il numero di persone che non hanno accesso all'acqua potabile. Si ribadisce il concetto di acqua come "bisogno", giustificandone anche la privatizzazione. Il Forum si mostra dunque favorevole alla liberalizzazione dei servizi pubblici, e cerca di stabilire un prezzo dell'acqua che ne garantisca la copertura dei costi e disincentivi gli sprechi. Sempre a Kyoto è approvata, su proposta dell'UNESCO, la costituzione di una Corte Arbitrale, per impedire l'insorgere di conflitti bellici per il controllo e l'accaparramento dell'acqua.

In Giappone quindi non si respira aria nuova: il Forum si conclude con una sostanziale conferma dell'intento di privatizzare il servizio su scala globale, obiettivo promosso *in primis* dalla Banca Mondiale e da alcuni paesi occidentali e dalle grandi compagnie che rappresentano. Le richieste per una gestione democratica delle risorse idriche avanzate da vari paesi e ONG non hanno avuto largo spazio, mentre si è ampiamente trattato di quote di mercato, di tariffe, di servizi e sistemi da liberalizzare.

Il Pontificio Consiglio Giustizia e Pace ha presentato un documento in cui sostiene chiaramente che "i potenti interessi internazionali pubblici e privati devono adattare le loro agende a servire i bisogni umani piuttosto che a dominarli"⁵³, ma a favore dei colossi industriali dell'acqua (le francesi Vivendi, Suez e Saur, la tedesca Rwe/Thames Water) è stata confermata l'intenzione di proseguire con il programma previsto dall'Organizzazione mondiale del commercio per i negoziati Gats (l'accordo per la mercificazione dei servizi).

Il Forum di Firenze del 20 e 21 marzo si è invece presentato all'insegna dell'entusiasmo e dell'innovazione: con più di 2000 delegati, più di 100 relatori rappresentanti oltre 60 paesi, tra cui Vandana Shiva, Ignacio Ramonet, Danielle Mitterand, Mario Soares, Emilio Molinari, Luigi Ferrajoli, e 300 organizzazioni, in due giornate di lavoro il primo Forum alternativo ha avanzato idee e proposte diametralmente opposte a quelle di Kyoto.

53

http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/justpeace/documents/rc_pc_justpeace_doc_20030322_kyoto-water_en.html.

Gli organizzatori del Forum di Firenze sono partiti dal Manifesto Mondiale dell'Acqua, stilato su iniziativa del CIPSI e del suo presidente Riccardo Petrella, fondato da quattro idee chiave: l'acqua è riconosciuta come fonte insostituibile di vita e bene comune patrimonio dell'umanità e degli altri organismi viventi; l'accesso all'acqua, potabile in particolare, è un diritto umano e sociale imprescrittibile, che deve essere salvaguardato dalle autorità, dalle istituzioni pubbliche e da leggi nazionali e internazionali; l'impegno della collettività a garantire la copertura finanziaria dei costi necessari per garantire l'accesso effettivo di tutti gli esseri umani all'acqua; la gestione della proprietà e dei servizi come una questione di democrazia.

Le richieste uscite dal contro forum di Firenze, infatti, non sono stabilite una volta per tutte, ma potranno cambiare a seconda dei diversi contributi di chi vorrà partecipare a questo percorso di pace.

Il secondo Forum Alternativo Mondiale dell'Acqua ("FAME"), si è svolto a Ginevra tra il 17 e il 22 marzo 2005. A indirlo è stato il comitato internazionale, composto dal Contratto Mondiale dell'Acqua e dalla Coalizione Mondiale contro la Privatizzazione dell'Acqua, oltre che dai rappresentanti delle ONG svizzere. Il Forum ha visto la partecipazione di 1200 persone, fra le quali 150 ONG del mondo intero; inoltre, nell'ambito del FAME, si è svolto il primo incontro mondiale degli Eletti e dei Parlamentari "Uniti per l'acqua" (provenienti da Belgio, Bosnia-Erzegovina, Brasile, Estonia, Francia, Gran Bretagna, Italia, Lituania, Lussemburgo, Mali, Svizzera, Venezuela).

Nella dichiarazione che essi hanno prodotto, dichiarano "E' necessario quindi richiedere uno "status" (riconoscimento formale) dell'acqua a livello mondiale che permetta di: garantire la gestione completa del ciclo dell'acqua; impedire l'appropriazione da parte di chiunque di questo bene; garantire la responsabilità comune; assicurare la sua gestione e il suo controllo da parte di un'autorità pubblica fondata su un potere politico legittimo, sottomesso alle regole della democrazia."⁵⁴.

Gli eletti affermano nuovamente, riprendendo le considerazioni di Firenze, che l'acqua non è un bisogno, ma un diritto fondamentale dell'essere umano. Denunciano l'inaccettabile rassegnazione che traspare dall'Obiettivo del Millennio dell'ONU (ridurre il numero di persone private all'accesso all'acqua potabile), come se non fosse possibile eliminare il degrado della qualità di vita di molte classi sociali.

In realtà, si legge nella Dichiarazione, nella situazione attuale emerge "la necessità di escludere l'acqua dalla sfera del commercio e delle regole del mercato, in modo particolare:

⁵⁴ *Dichiarazione finale del Forum di Ginevra*, sabato 19 marzo 2005, pubblicato su <http://contrattoacqua.it/documenti/forum-alternativi mondiali-sulla-acqua/ginevra-2005/>

dagli accordi di commercio multilaterale o bilaterale; dalle istituzioni finanziarie internazionali”.⁵⁵

I membri di “Uniti per l’acqua” denunciano le politiche finanziarie del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, che favoriscono l’operato del settore privato, a scapito dei servizi pubblici.

Punto fondamentale è quello di stimolare le cooperazioni pubbliche tra autorità locali e di permettere il finanziamento pubblico di tutti i costi inerenti all’accesso all’acqua per tutti prima del 2020.

La volontà di opporsi in modo categorico e determinato alla tendenza manifestata dalle istituzioni internazionali e dai governi, di sottoporre l’acqua alle leggi del mercato, è sfociata nella creazione di un vero e proprio movimento antagonista.

Il primo grande passo consiste nella presentazione all’Expo di Lisbona del 1998 del “Manifesto dell’acqua”, su iniziativa del Gruppo di Lisbona e della Fondazione Mario Soares. Lo stesso Mario Soares in tale occasione è nominato presidente del Comitato Internazionale per il Contratto Mondiale Acqua, e Riccardo Petrella assume il ruolo di coordinatore del Comitato.

Il Comitato internazionale è composto di 20 personalità e costituisce l’organo garante i principi del Manifesto, la struttura gestionale dei mandati politici a livello internazionale, l’organo d’interlocazione nei forum mondiali, l’organo di promozione e coordinamento degli obiettivi e delle proposte del Manifesto dell’Acqua e la struttura di coordinamento delle azioni dei comitati nazionali a sostegno del Manifesto.

La campagna avviata nel 1998 si propone di lanciare una serie di campagne informative e di aumento della consapevolezza circa la lotta contro le nuove fonti d’inquinamento dell’acqua, la riforma strutturale dei sistemi d’irrigazione nell’agricoltura intensiva e industriale, la moratoria di 10/15 anni nella costruzione di nuove grandi dighe, la costituzione di un Osservatorio mondiale sui diritti umani dell’acqua.

I quattro principi-chiave contenuti nel Manifesto, sono gli stessi enunciati a Firenze e poi ribaditi a Ginevra, e sono i seguenti:

- “L’accesso all’acqua in quantità (40 litri per giorno per gli usi domestici) e di qualità sufficiente alla vita deve essere riconosciuto come un diritto costituzionale umano e sociale, universale, indivisibile e imprescrittibile.

⁵⁵ *Ibid.*

- L'acqua deve essere trattata come un bene comune appartenente a tutti gli esseri umani e a tutte le specie viventi del Pianeta. Gli ecosistemi devono essere considerati come dei beni comuni.
- Le collettività pubbliche (dal Comune allo Stato, dalle Unioni continentali alla Comunità mondiale) devono assicurare il finanziamento degli investimenti necessari per concretizzare il diritto all'acqua potabile per tutti e l'uso sostenibile del bene acqua.
- I cittadini devono partecipare, su delle basi rappresentative e dirette, alla definizione e alla realizzazione della politica dell'acqua a livello locale e a livello mondiale".⁵⁶

Fino ad ora, gli scopi prefissati nelle Conferenze "ufficiali", non sono stati raggiunti completamente o sono falliti. Nel frattempo, resta da vedere se l'obiettivo enunciato a Kyoto, di dimezzare il numero di persone che non hanno accesso all'acqua potabile entro il 2025, sarà raggiunto, almeno in parte.

Il 15 marzo 2005 il Parlamento Europeo ha dichiarato che "l'acqua è un bene comune dell'umanità e come tale l'accesso all'acqua costituisce un diritto fondamentale della persona umana".⁵⁷

L'Unione Europea già nel 2000 ha fatto un passo in avanti per quanto riguarda il riconoscimento dei diritti legati all'acqua.

Il 23 ottobre 2000, infatti, il Parlamento e il Consiglio d'Europa, hanno varato la Direttiva 2000/60/CE, che istituisce un quadro per l'azione comunitaria in materia d'acque.

Questa legge si basa su un approccio olistico il quale, oltre a prendere in considerazione le conoscenze più avanzate nel campo, mette in primo piano anche la protezione e la gestione sostenibile delle acque. Uno degli obiettivi principali infatti è quello di raggiungere, entro il 2015 un buono stato delle acque superficiali e sotterranee. Con ciò si sottolinea come, per la prima volta una Direttiva europea si preoccupi anche della funzionalità ecologica dei corsi d'acqua, oltre che delle sue caratteristiche chimico-fisiche. Questo quadro giuridico, offre la possibilità di fare qualcosa di concreto affinché in tutto il continente possa essere disponibile una quantità di acqua sufficiente e di buona qualità.

Avendo come scopo la protezione di lungo periodo delle risorse idriche e il loro uso sostenibile, la Direttiva si propone di estendere la tutela a tutte le acque: quelle superficiali interne, quelle di transizione, le acque costiere e sotterranee e anche le zone umide che

⁵⁶ <http://www.euroconsumatori.eu/leggiarticolo.php?id=22>.

⁵⁷ WWF, Andrea Agapito Ludovici, Nicoletta Toniutti, Augusto De Sanctis (a cura di), *Acque 2007. L'emergenza siamo noi*, 22 marzo 2007, pag. 9-10, <http://beta.wwf.it/UserFiles/File/News%20Appti/DOSSIER/dossier WWF giornata mondiale acqua 2007.pdf>.

dipendono direttamente dagli ecosistemi acquatici. A tale scopo, sono citati il principio della precauzione e dell'azione preventiva (per evitare un ulteriore deterioramento delle acque), il principio della riduzione e quello del "chi inquina paga".

La gestione integrata delle acque, basata sui bacini idrografici, è considerata il metodo più efficace per raggiungere gli obiettivi prefissi.

Il bacino idrografico, inteso come "il territorio nel quale scorrono tutte le acque superficiali attraverso una serie di torrenti, fiumi ed eventualmente laghi per sfociare al mare in un'unica foce, a estuario o a delta"⁵⁸, costituisce l'unità territoriale operativa di riferimento. In questa prospettiva, è necessario entrare in un'"ottica ecologica", che prenda in considerazione l'intero ciclo delle acque, indipendentemente dai confini amministrativi di comuni, province, regioni o stati.

La nozione di bacino idrografico è un concetto piuttosto recente. Le prime agenzie finanziarie di bacino nacquero in Francia nel 1964 e con una legge del 1992, divennero agenzie dell'acqua. L'esempio francese si diffuse rapidamente anche in altri paesi, come l'Inghilterra e il Galles, dove nel 1973 fu creata la Regional Water Authorities (Rwa).

L'Unione Europea ha optato per istituire delle agenzie di bacino sul modello di quelle francesi, poiché queste si sono rivelate, essere un'ottima soluzione per arrivare a una gestione dell'acqua più ragionevole.

Le risorse complessive disponibili su un determinato distretto idrografico, possono essere quantificate e poi raffrontate alle strutture di prelievo e di consumo, in modo da poter definire una distribuzione che sia la più equa possibile. Ad esempio, i paesi a monte di un fiume potrebbero limitare i danni provocati ai paesi a valle restituendo l'acqua prelevata al bacino dopo l'uso, sulla base del principio di prelievo-restituzione⁵⁹.

Ovviamente, anche il concetto di bacino idrografico ha i suoi limiti, poiché a volte risulta difficile da attuare concretamente, soprattutto quando interessa aree molto vaste. In questi casi infatti, è possibile che la distanza, le incomprensioni tra gli utenti e le diverse caratteristiche dei territori, possano ostacolare una gestione efficiente.

Questo modello di gestione integrata delle risorse idriche, a livello continentale, auspicato nella Direttiva Quadro, implica anche la sperimentazione di nuovi sistemi di gestione pubblica, fondati sulla partecipazione e sul coinvolgimento diretto di tutti i soggetti presenti sul territorio. I cittadini e le associazioni che li rappresentano, devono essere adeguatamente informati e devono poter prendere parte ai processi decisionali che

⁵⁸ *Ibid.*, pag. 6

⁵⁹ Il principio di prelievo-restituzione è alla base di un trattato firmato tra gli stati dell'ovest americano, il "Colorado Compact", che regola l'utilizzo delle acque del fiume Colorado.

interessano l'intera comunità. Si pensa che solo attraverso un approccio basato sull'apprendimento e sul confronto aperto e trasparente, si possano conseguire dei risultati apprezzabili.

Un altro obiettivo cui mira la normativa europea è quello di garantire che il prezzo dell'acqua diventi un fattore che sfavorisca gli usi non efficienti e non sostenibile dell'ambiente. Ogni stato infatti, deve adottare delle misure che permettono loro di fare in modo che il prezzo dell'acqua sia stabilito tenendo conto del costo di tutti i servizi a essa connessi e dei costi ambientali. Questo dovrà avvenire attraverso un sistema di definizione dei prezzi che tenga in considerazione le diverse caratteristiche fisiche, sociali e politiche di ogni località. La direttiva non pone nessun limite al prezzo dell'acqua e non chiede che questo sia uguale in tutti i paesi dell'Unione Europea; sono però previste delle eccezioni per le aree disagiate, nelle quali l'acqua potrà essere offerta a prezzi più abbordabili. In Francia ad esempio, il prezzo per la fornitura di acqua e per i servizi di smaltimento delle acque di scarico, oscilla tra gli 0,8 e i 3,15 euro al metro cubo.

La Direttiva 2000/60/CE offre tutti gli strumenti necessari per una gestione sostenibile delle acque del continente, nel futuro. Solo pochi stati membri dell'Unione Europea hanno però recepito la Direttiva nella legislazione nazionale, entro il termine previsto (dicembre 2003) e anche la qualità del recepimento, dove c'è stato, è risultata scarsa. Secondo un monitoraggio sulla qualità della trasposizione e applicazione della Direttiva Quadro nel 2005 (promossa dall'European Environmental Bureau e dal WWF), anche l'Italia è risultata essere in ritardo con l'adempimento degli obiettivi da raggiungere. Nel 2005 infatti, il nostro paese era tra queglii stati che ancora non avevano recepito la Direttiva e che non avevano avviato nessuna azione significativa in tale direzione.

3.3 La localizzazione dell'economia

Nella sua critica al modello neoliberista di globalizzazione, Vandana Shiva, mette in evidenza come tale tendenza stia minando le basi della democrazia a favore del dominio d'istituzioni sopranazionali e di poche e potenti multinazionali, come sta accadendo nel caso dell'acqua. L'ordine economico e politico dominante infatti, è fondato sull'appropriazione dei beni (comuni, come l'aria, l'acqua e la biodiversità) e sulla distruzione delle economie locali. Accordi commerciali come il WTO, sanciscono nuovi diritti di proprietà che legittimano la mercificazione dell'acqua e della biodiversità.

I diritti delle persone sono trasferiti alle aziende e le decisioni prese a livello delle comunità locali, sono prevaricate da quelle prese dalle istituzioni mondiali.

I beni comuni, essendo espropriati, diventano così delle merci spendibili sul mercato. Ad esempio il GATS (General Agreement on Trade in Services), conferisce i poteri decisionali e la proprietà dell'acqua all'ambito privato e globale, a scapito di quello pubblico e locale⁶⁰. Una "dimensione locale alternativa" è ciò che l'autrice auspica come alternativa alla globalizzazione: è necessario controllare direttamente i beni collettivi attraverso una "localizzazione dell'economia" e una ridefinizione del concetto di democrazia. La localizzazione, assicura giustizia, sostenibilità e permette di mettere in primo piano gli interessi locali.

Le comunità devono rivendicare il loro diritto sui beni e sulle risorse collettive, perché i risultati migliori si ottengono quando le decisioni sono prese in ambito locale, tenendo in considerazione anche gli effetti sull'ambiente e sulla biodiversità.

Uno degli esempi di come sia possibile riprendere possesso dei beni comuni è la mobilitazione, delle donne dello stato indiano del Kerala, contro la Coca-Cola⁶¹. Gli stabilimenti d'imbottigliamento estraggono da 1 a 1,5 milioni di litri di acqua al giorno, dato che per produrre un litro di Coca-Cola sono utilizzati ben nove litri di acqua potabile. Di conseguenza, il livello di acqua delle falde sta calando, mentre aumenta il livello d'inquinamento. Anche i terreni circostanti alle fabbriche sono contaminati dai rifiuti tossici e inoltre studi scientifici hanno rilevato la presenza nella bibita di residui di pesticidi che causano dei rischi per la salute.

Nel 2000, le donne della tribù di Plachimada, nel Kerala, hanno iniziato a protestare contro la multinazionale perché con le sue attività, la Coca-Cola, ha prosciugato oltre 250 pozzi, con gravi conseguenze sulla produzione di riso e nell'approvvigionamento idrico; gli abitanti di quelle zone dovevano percorrere sempre più chilometri per procurarsi l'acqua.

Dopo numerose manifestazioni e ore di assedio davanti ai cancelli dello stabilimento, le comunità della regione decidono di ricorrere all'alta corte di giustizia del Kerala.

Così, il 16 dicembre 2003, una sentenza della corte suprema del Kerala ha imposto l'ordine di cessare l'estrazione di acqua dalla falda di Plachimada, poiché tale bene è pubblico ed

⁶⁰ Vandana Shiva, *Il movimento delle democrazie vivente. Alternative alla bancarotta della globalizzazione*, 2002, <http://zinternational.zcommunications.org/Italy/shiva-wsf.htm>.

⁶¹ Informazioni tratte dal racconto di Vandana Shiva sulla campagna di protesta indiana, 2005, <http://www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Marzo-2005/pagina.php?cosa=0503Im14.01.html&titolo=Le%20donne%20del%20Kerala%20contro%20la%20Coca%20Cola>

essendo un dono della natura, dovrebbe essere garantito a tutti, escludendone il trasferimento ai privati.

Dopo 4 anni di proteste è stata ordinata la chiusura dello stabilimento e dopo due anni, nel 2006, il primo ministro del Kerala V.S. Achuthanandan ha bandito la vendita di Coca-Cola nel territorio statale.

Il movimento, nato per iniziativa delle donne, si è successivamente diramato a livello nazionale e a livello mondiale, dimostrando che le popolazioni possono avere la meglio sulle imprese private.

La localizzazione economica, presuppone un modello economico alternativo a quello capitalistico dominante, (basato sulla concorrenza e sull'individualismo) e richiede che siano posti dei limiti allo sviluppo e allo sfruttamento degli ecosistemi naturali.

La gestione collettiva e solidale deve prevaricare la tendenza all'individualismo propria del mercato e deve basarsi su principi democratici che ne garantiscano l'auto-organizzazione, i quali sono attuabili solo in economie a base locale.

Come afferma Vandana Shiva, “scarsità e abbondanza non sono dati di natura, bensì prodotti delle culture dell'acqua. Culture che sprecano l'acqua o distruggono la fragile rete del suo ciclo creano scarsità anche in condizioni di abbondanza. Quelle che risparmiano fino all'ultima goccia possono creare abbondanza dalla scarsità. Le culture indigene e le comunità locali hanno conseguito risultati eccellenti nelle tecnologie della conservazione idrica”⁶².

In Rajasthan, stato semi-desertico dell'India meridionale, le precipitazioni scarse e le temperature molto elevate, fanno sì che la quantità d'acqua disponibile sia notevolmente scarsa.

Le popolazioni però, si sono sapute adattare alla scarsità e l'hanno trasformata in abbondanza, grazie al consolidarsi di una cultura della conservazione.

I sistemi idraulici tradizionali costruiti dalle comunità dell'India pre-britannica, sono rudimentali e consistono per lo più in complessi di cisterne per l'immagazzinamento e la conservazione, collegate tra loro in modo da evitare perdite e sprechi. Le organizzazioni e i comitati interni ai villaggi (composte dagli stessi beneficiari), si occupavano della conservazione e della manutenzione delle opere idrauliche, contribuendo ciascuno con la propria quota di manodopera.

Anche le decisioni che riguardavano la gestione delle terre da coltivare, erano più facili da prendere se le risorse idriche erano affidate al controllo locale. Durante la dominazione

⁶² Vandana Shiva, *op.cit.*, pag. 125.

britannica però, le tecniche indigene furono snobbate e le acque dei fiumi iniziarono a essere controllate e deviate. Molti progetti d'ingegneria idraulica ideati dagli inglesi fallirono perché non furono prese in considerazione le condizioni ecologiche locali.

L'autrice, invoca la necessità di una "democrazia dell'acqua", come alternativa alla privatizzazione, che garantisca il diritto all'acqua pulita per tutti i cittadini e che permetta di prevenire i conflitti sociali e i disastri ecologici incombenti. I nove principi che stanno alla base della democrazia dell'acqua, sono i seguenti:

- 1) L'acqua è un dono della natura;
- 2) L'acqua è essenziale alla vita;
- 3) La vita è interconnessa mediante l'acqua;
- 4) L'acqua deve essere gratuita per le esigenze di sostentamento;
- 5) L'acqua è limitata e soggetta a esaurimento;
- 6) L'acqua deve essere conservata;
- 7) L'acqua è un bene comune;
- 8) Nessuno ha il diritto di distruggerla;
- 9) L'acqua non è sostituibile.

3.4 Il contratto mondiale dell'acqua e l'AMECE (Assemblea Mondiale degli Eletti e dei Cittadini per l'Acqua)

Nel 1998 è stilato il Manifesto dell'Acqua, un documento in cui è fissato il principio fondatore dell'acqua come bene vitale patrimoniale comune mondiale. Di seguito si ripercorreranno i punti basilari dell'importante documento⁶³.

Il problema della carenza d'acqua è un problema che riguarda il mondo intero, senza eccezione alcuna: anche chi vive nel benessere, non può nascondersi davanti alla minaccia di un pianeta senz'acqua.

Il punto di partenza del Contratto Mondiale dell'Acqua sono proprio gli 8 miliardi di persone che tra il 2020 e il 2025 popoleranno la terra; più di 3 miliardi di queste, se persistono le situazioni attuali, non avranno accesso all'acqua potabile, mentre gli altri miliardi saranno confrontati a grossi problemi di distribuzione e di qualità. Intento del Contratto Mondiale dell'Acqua è quello di fare in modo che queste drammatiche prospettive non si confermino.

Il problema dell'acqua si articola in tre situazioni critiche principali.

⁶³ Le informazioni inserite nel presente paragrafo (3.4) sono tratte da: Riccardo Petrella, *op.cit.*, pag. 143.

La prima riguarda il mancato accesso all'acqua per 1,4 miliardi di persone per quanto riguarda la quantità, e per più di 2 miliardi di persone dal punto di vista della qualità/potabilità. Inoltre, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, ben 2,4 miliardi di persone non hanno accesso a servizi sanitari.

Intento del Contratto mondiale dell'acqua è quello di permettere l'accesso all'acqua potabile alle popolazioni delle 650 città che verso il 2020 conteranno più di un milione di abitanti.

La seconda consiste nella distruzione e nel deterioramento dell'acqua quale risorsa fondamentale dell'ecosistema Terra e della vita umana, sostanzialmente dovuta alle pratiche d'irrigazione intensiva, all'inquinamento e alla contaminazione provocati dalle attività industriali e dall'insufficiente gestione dei rifiuti urbani, agli eccessivi prelievi d'acqua, all'assenza di sistemi di trattamento delle acque, alla sconsiderata costruzione di grandi dighe, agli effetti a lungo termine di catastrofi "naturali", come la siccità, le inondazioni, le frane, le rotture di dighe, che sono nella maggior parte dei casi create e provocate dall'azione dell'uomo.

Il terzo punto critico riguarda l'assenza di regole mondiali e di soggetti portatori di una "politica dell'acqua" mondiale e solidale. Tutto ciò in un contesto caratterizzato da sempre più evidenti debolezze e carenze strutturali delle comunità locali in materia di controllo e di gestione dell'acqua. Difatti, l'acqua non ha dato vita a un *corpus* mondiale di regole giuridiche "costituzionali", che superino il quadro nazionale: un *diritto mondiale dell'acqua* è drammaticamente assente.

Nell'assenza di organismi mondiali pubblici, che orientino e controllino l'applicazione e il rispetto delle convenzioni esistenti, si assiste alla perdita del potere di controllo dei servizi d'acqua da parte delle collettività pubbliche. L'acqua "bene pubblico" si trasforma in "bene economico", e segue l'andamento delle logiche e delle pratiche proprie dell'economia capitalistica privata di mercato.

Le cause principali di questa tendenza sono i conflitti tra gli Stati, detentori del diritto di proprietà e di uso delle risorse idriche, unito a un deterioramento delle finanze pubbliche, che limita la gestione dei "beni comuni pubblici", e la conseguente abdicazione dei poteri pubblici a favore dei soggetti privati, che porta alla privatizzazione dell'acqua.

La funzione del Contratto Mondiale dell'Acqua è di sradicare le cause delle tre principali situazioni critiche che costituiscono il problema dell'acqua.

In particolare, l'intento è di instaurare e far rispettare nuove regole, che rivoluzionino la concezione generale dell'acqua, attraverso la costituzione e lo sviluppo di nuovi mezzi, per una gestione del servizio idrico solidale e sostenibile.

Per giungere a questo, il Contratto Mondiale dell'Acqua intende dare la responsabilità tanto ai parlamenti, luoghi privilegiati della rappresentanza della comunità umana, quanto ai processi di democrazia diretta, che si manifestano in particolare nelle comunità locali e all'azione dei movimenti dei cittadini.

Peculiarità del Contratto è di non perseguire gli interessi di un particolare gruppo sociale, stato o continente, ma di mirare al diritto d'esistenza a una comunità mondiale, all'affermazione dell'ineluttabilità della politica della solidarietà tra tutti gli abitanti della Terra.

Il principio fondante il Contratto Mondiale è quello secondo cui l'acqua è un bene vitale patrimoniale comune mondiale.

L'acqua è ben più di una semplice risorsa, poiché non si può scegliere o no di consumarla, ma è necessaria alla vita di ogni essere vivente: ogni persona ha dunque diritto d'accesso a questo bene vitale.

Le condizioni e le modalità d'accesso all'acqua e alla sua conservazione sono responsabilità dell'intera comunità, suddivisa nelle singole comunità umane: ognuna di queste amministra l'acqua, poiché bene sociale e planetario su "mandato fiduciario" dei diritti e doveri della comunità umana mondiale.

E' da notare tuttavia che, a differenza degli individui, delle organizzazioni pubbliche e private, degli stati e delle organizzazioni internazionali governative o private, la comunità mondiale non ha personalità giuridica; da qui si rileva l'importanza assunta dal Contratto Mondiale, che riunisce le singole comunità, e l'urgenza di un diritto mondiale dell'acqua, che tuteli i diritti e verifichi il rispetto dei doveri di ogni comunità. I doveri consistono nell'obbligo di assicurare la conservazione e la qualità dell'acqua, in armonia con il suo naturale rinnovo, e nell'interesse delle generazioni future.

Si può trarre un esempio dell'applicazione di quanto ideato dal Contratto Mondiale da quanto avviene in Quebec: nel 1997 il governo del Quebec ha dichiarato l'acqua "un bene del popolo del Quebec", abbandonando ogni progetto di privatizzazione dell'acqua: è il popolo a detenere i diritti di proprietà sulla "sua" acqua, e nel caso di vendita all'estero (New York, California...), è il popolo nel suo insieme che deve trarne beneficio, utilizzando il ricavo a scopi collettivi e sociali.

Il Contratto Mondiale dell'Acqua si propone due finalità principali: garantire l'accesso all'acqua a ogni essere umano e a ogni comunità umana, e avviare una gestione solidale e sostenibile dell'acqua.

Per quanto riguarda la prima finalità, con la dizione “per ogni essere umano”, s'intende che ogni individuo possa avere un volume sufficiente di acqua potabile e fresca, necessario ad assicurare una vita decente, e rispondente alle norme mondiali di sicurezza e qualità.

Riferendosi “a ogni comunità umana”, si vuole garantire un rifornimento d'acqua sufficiente allo sviluppo economico e sociale, ricorrendo alle risorse idriche disponibili in loco, oppure condividendo solidalmente l'acqua disponibile nelle regioni limitrofe. La quantità d'acqua necessaria alla vita collettiva è stimata intorno ai 1700 m³al giorno per persona.

L'accesso all'acqua deve essere riconosciuto come un diritto politico, economico e sociale fondamentale individuale e collettivo inalienabile.

Per realizzare questa prima finalità, si può ricorrere a campagne nazionali e internazionali che sensibilizzano e mobilitano l'opinione pubblica, che giungano a promuovere una legge o convenzione mondiale dell'acqua, e la modifica delle leggi nazionali costituzionali relative all'acqua, oppure l'approvazione di nuove “leggi dell'acqua”.

La realizzazione di questi obiettivi passa attraverso una definizione chiara e precisa del sistema di determinazione dei costi dell'accesso all'acqua per tutti gli abitanti della Terra e su un sistema di finanziamento corrispondente, su base pubblica, a livello locale, nazionale, internazionale e mondiale. Mentre i difensori del prezzo di mercato prediligono l'instaurazione di un sistema di calcolo dei costi e di fissazione dei prezzi universale, applicabile all'insieme delle comunità mondiali, nel Manifesto dell'Acqua si sostiene che la copertura dei costi d'accesso all'acqua, della sua depurazione e risanamento, e della sua conservazione, debba essere invece a carico della collettività, e basato su un sistema di tariffe.

Il punto di partenza per il Contratto Mondiale dell'Acqua è quindi quello di affidare alle comunità locali il compito di determinare il costo totale per la comunità dell'accesso all'acqua per tutti, ed è quindi loro prerogativa fissare le tariffe dei servizi di distribuzione e di risanamento dell'acqua.

Passando alla seconda finalità del Contratto, riguardante la gestione solidale e sostenibile integrata dell'acqua, ne deriva un triplice dovere, individuale e collettivo, nell'uso, nella conservazione nel miglioramento dell'acqua.

Si tratta innanzi tutto di un dovere di solidarietà nei confronti delle altre comunità umane, che si trovano in una situazione di mancanza o di penuria d'acqua. A tal fine, si rende necessaria la stipulazione di “mutui contratti⁶⁴” tra le diverse comunità, al fine di regolare la gestione di fiumi, laghi, bacini, anche di paesi distanti tra loro, che possono influire l'andamento anche di diversi settori, come l'agricoltura, la sanità e l'energia.

In secondo luogo, si è di fronte ad un dovere di coerenza con le libertà e i diritti di ogni individuo e comunità, e con attenzione nei confronti delle generazioni future, e per questo sarebbe auspicabile la definizione di un indice di sicurezza/sanità/sostenibilità, per comparare a livello internazionale lo sviluppo umano e lo stato della povertà del mondo.

Infine, si può parlare di un dovere di protezione/rispetto nei confronti dell'ecosistema Terra, come è stato mostrato nel capitolo 18 dell'Agenda 21, redatta in occasione della conferenza di Rio de Janeiro nel 1992.

Gli obiettivi prioritari del Contratto sono quattro.

Il primo prende il nome di *Tre miliardi di rubinetti d'acqua da adesso al 2020*.

Lo scopo è di impedire che il numero di esseri umani privati di un accesso all'acqua salga, secondo le stime effettuate, dagli attuali 1,4 miliardi di persone ai 3,2 previsti per gli anni 2020/2025, ma che, al contrario, questo gap diminuisca drasticamente, al punto di raggiungere una quota zero.

Con il termine “rubinetto”, non si deve intendere un sistema idraulico urbano installato in tutte le abitazioni: nel 2020 la popolazione dovrebbe aumentare del 65% e rischia di riempire sempre più alcune città che non saranno in grado di stare al passo con l'impennata demografica, e che quindi non risponderanno ai canoni delle odierne città occidentali. L'iniziativa “Tre miliardi di rubinetti d'acqua” va percepita come l'intenzione di portare acqua a sufficienza a livello collettivo, più che individuale.

Il secondo obiettivo è denominato *Pace per l'acqua*.

Le guerre per l'acqua altro non sono che parti integranti di maggiori conflitti tra Stati; allo stesso modo, “pace per l'acqua” passa semplicemente attraverso la pace. Ciononostante, è possibile agire in favore del processo di disarmo dei conflitti per l'acqua. Le maggiori forze sociali e politiche che possono apportare il loro sostegno a tal fine sono, da una parte, i movimenti associativi e le ONGs, in particolare quando questi movimenti sono legati alle grandi correnti religiose mondiali, poiché hanno l'opportunità di esercitare la propria influenza sulle loro chiese e istituzioni; dall'altra parte, una grande spinta può venire dai

⁶⁴ I mutui contratti si basano sulla cooperazione e devono essere stipulati tra le diverse comunità, al fine di regolare i rapporti nella gestione di un bacino idrografico, in modo conforme ad una Convenzione Mondiale dell'Acqua.

parlamenti, poiché rappresentanti dei popoli i cui Stati hanno firmato le dichiarazioni e le carte universali, continentali, nazionali dei diritti dell'uomo, dei diritti delle minoranze e sulla pace.

Il terzo si chiama *Riduzione degli sprechi: modificare l'irrigazione – moratoria per le “grandi dighe”*.

L'irrigazione delle colture agricole rappresenta un'altissima percentuale del consumo d'acqua. A fronte di questa situazione, i poteri pubblici nazionali non trovano il modo di ridurre questi gravi sprechi: manca un coordinamento a livello internazionale delle regole, delle norme, degli standards, di una nuova agricoltura sostenibile e solidale.

Le piccole misure d'emergenza (come l'irrigazione “goccia a goccia”) messe talvolta in atto per contrastare in consumo eccessivo, non sono in realtà sufficienti ad assorbire il problema, e si rende sempre più improrogabile una riforma riguardante la stessa agricoltura. Un'altra urgenza è data dalle “grandi dighe”: è sempre maggiore il numero di esperti, di movimenti associativi e di collettività locali favorevoli a una moratoria mondiale sulla costruzione di piccole dighe, in grado di assicurare la produzione, la distribuzione e la conservazione delle risorse idriche a livello nazionale, per tutti gli usi agricoli, industriali e urbani.

Infine il quarto obiettivo è intitolato *Vivere le 600 città dell'America Latina, dell'Asia, dell'Africa e dell'ex URSS con più di un milione di abitanti nel 2020*.

In tali città, vivranno più dei due terzi degli otto miliardi della popolazione mondiale. In questi luoghi mancheranno i mezzi finanziari, tecnologici ed economici per combattere la scarsità d'acqua, le malattie, il degrado umano, sociale e ambientale. E' una minaccia già annunciata da UNDP, OMS, FAO, UNICEF, Habitat II e Banca Mondiale.

Il Manifesto dell'Acqua sottolinea l'importanza di assumersi degli impegni per prevenire quanto annunciato; gli attori sociali chiamati a cooperare per la realizzazione delle azioni proposte sono i parlamenti, i movimenti associativi e le organizzazioni della “società civile”, gli scienziati, gli intellettuali, i media e i sindacati.

Il compito dei suddetti attori è duplice, e consiste, da un lato, nel fare pressione sui governi e sulle forze economiche, e nel sensibilizzare l'opinione pubblica (in particolare i settori dell'educazione, del lavoro, dei consumatori, delle piccole imprese), dall'altro, nel promuovere l'innovazione in materia legislativa, delle pratiche economiche sociali e dei valori.

Nello specifico, nel Manifesto dell'Acqua si parla di due azioni concrete, da svilupparsi nell'immediato.

La prima riguarda la costituzione di un Collettivo mondiale “Acqua per l’Umanità”, per la quale si è da subito mobilitato il Comitato promotore per il Contratto Mondiale dell’Acqua, presieduto da Mario Soares.

Attraverso l’organizzazione di campagne mondiali, seguendo la scia delle campagne di Amnesty International, Handicap International, Greenpeace, si vuole far conoscere alla società civile gli obiettivi del Contratto, con l’intento di trovare una vasta cooperazione, e in particolare per promuovere l’obiettivo “Tre miliardi di rubinetti d’acqua”.

Tra i soci che desiderino partecipare, è data priorità alle banche, alle casse di credito, di risparmio, cooperative popolari, al fine che esse prendano l’iniziativa di convincere le istituzioni bancarie e finanziarie a devolvere lo 0,01% delle loro transazioni finanziarie internazionali quotidiane a un Fondo “Acqua per 600 città”.

La seconda azione prioritaria deve essere la costituzione di una rete “I parlamenti per l’acqua, bene comune mondiale”. Questa rete, composta da un nucleo rappresentativo di parlamentari mondiali, ha sia il compito di pubblicare una lettera aperta al mondo dei quotidiani più influenti del mondo intero, nella quale si spiega perché i parlamentari devono impegnarsi nell’obiettivo “l’acqua per tutti, bene comune mondiale”, che quello di organizzare una Conferenza dei parlamenti “Pace per l’Acqua”, come contributo al perseguimento del secondo obiettivo prioritario del Contratto.

Un’ulteriore proposta del Manifesto, è la creazione di un Tribunale Mondiale dell’Acqua, e di un Forum mondiale dei diritti economici e sociale dell’acqua, il primo con l’intento di creare un luogo di arbitraggio dei conflitti fra Stati in materia di condivisione e gestione dell’acqua, il secondo per elaborare un diritto mondiale dell’acqua, tramite l’applicazione di una legge – convenzione mondiale dell’acqua.

Sin dal primo Forum Alternativo Mondiale dell’Acqua di Firenze del 2003, è emersa la necessità di dar vita a un’assemblea mondiale per l’acqua, per garantire una partecipazione e un coinvolgimento più diretti, nella soluzione di problemi relativi a questo bene. Questo progetto, nel corso degli anni, è stato sostenuto e sviluppato da una quarantina di associazioni.

Ong e movimenti di Europa, Africa, America Latina e Asia, che hanno promosso la creazione dell’Assemblea Mondiale degli Eletti e dei Cittadini per l’Acqua (AMECE). Quest’assemblea si è riunita per la prima volta a Bruxelles, dal 18 al 20 marzo 2007, nella sede del Parlamento Europeo ed hanno partecipato 650 persone tra parlamentari, sindaci, amministratori locali, rappresentanti delle imprese pubbliche dell’acqua, responsabili dei sindacati della funzione pubblica e cittadini impegnati nei movimenti in difesa dell’acqua.

Lo scopo di tale incontro è stato quello di prendere degli impegni precisi al fine di rendere concreto il diritto umano all'acqua di tutti gli abitanti della Terra e di salvaguardare il futuro delle risorse idriche.

Sono quattro gli obiettivi che l'AMECE si propone di realizzare:

- 1) il diritto all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari per tutti;
- 2) la promozione e la salvaguardia dell'acqua in quanto bene comune pubblico;
- 3) la messa in atto d'istituzioni e di strumenti finanziari appropriati per il finanziamento pubblico dell'acqua;
- 4) la partecipazione effettiva dei cittadini al governo dell'acqua, a partire dalle comunità locali.

Il diritto all'acqua è stato proclamato in diverse dichiarazioni intergovernative, ma senza forza costrittiva e, di conseguenza, la comunità internazionale continua a privilegiare la nozione di bene economico, non riconoscendo l'accesso all'acqua come diritto universale, inviolabile e indivisibile.

La prima di queste conferenze "speciali" ha avuto luogo a Mar de Plata, in Argentina, nel 1977, con il nome United Nations Conference on Water.

In quest'occasione si è stabilito un principio di base: "tutti i popoli, quale che sia il loro stadio di sviluppo e la loro situazione economica e sociale, hanno il diritto di avere accesso all'acqua potabile la cui quantità e qualità siano pari ai loro bisogni essenziali"⁶⁵.

Per rendere possibile questo principio, si è ritenuta necessaria una valutazione sistematica delle risorse idriche. In generale, le linee guida del "piano d'azione" sono: la considerazione della connessione tra aspetti ambientali e sanitari, la gestione pubblica e l'utilizzo delle tecnologie più evolute, una particolare attenzione alla capacità distruttiva delle acque (siccità e inondazioni), la sensibilizzazione della popolazione e il suo coinvolgimento nelle scelte, una forte cooperazione internazionale per prevenire i conflitti a risolvere gli eventuali problemi, un'analisi degli usi dell'acqua e una fissazione di gerarchia tra gli stessi.

Nel 2002 a Johannesburg si tiene il World Summit on Sustainable Development, dove è ribadita la considerazione che "la fornitura d'acqua potabile salubre e di servizi adeguati di risanamento è necessaria per proteggere la salute umana e l'ambiente. A questo scopo, conveniamo di ridurre della metà entro il 2015 la proporzione delle persone che non hanno

⁶⁵ <http://www.scuoleacqua-abc.it/ABC-Acqua-e-diritti-umani.aspx>.

accesso all'acqua potabile e che non hanno i mezzi per procurarsene uno e la proporzione che non ha accesso ai servizi igienici di base”⁶⁶.

Per mettere in pratica questo proposito, si vogliono predisporre dei mezzi efficaci per rendere potabile l'acqua nelle case, negli edifici pubblici, e in particolare nelle scuole. Si vogliono incoraggiare le pratiche d'igiene e l'educazione e la sensibilizzazione all'acqua nei bambini. Si auspica l'utilizzo di tecnologie poco costose e sistemi di finanziamento ad *hoc*: s'instaura una lotta all'economia degli sprechi, d'ipersfruttamento delle risorse, e di distruzione dell'ecosistema.

Nello stesso anno, il Comitato dei Diritti Economici, Sociali e Culturali dell'ONU, ha riconosciuto il diritto all'acqua perché essa è “indispensabile per condurre una vita degna ed è una condizione preliminare per la realizzazione degli altri obiettivi dell'uomo”⁶⁷.

Il problema è che il diritto all'acqua però, non è di fatto riconosciuto in modo formale negli Accordi Internazionali che concretizzano la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Anche durante il IV Forum Mondiale dell'Acqua tenutosi a Città del Messico, nel marzo 2006, le varie Ong, ma anche il Parlamento Europeo, hanno chiesto il riconoscimento di tale diritto senza ottenere però nessun risultato concreto.

Nonostante l'ONU, nella stessa sede, abbia presentato un rapporto dei fallimenti dei processi di privatizzazione, la logica che prevale nei diversi incontri internazionali, è quella capitalistica del mercato.

Le azioni concrete che l'AMECE si propone di mettere in atto a tale proposito sono: la costituzionalizzazione dell'accesso all'acqua (nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, in una Convenzione Internazionale sull'acqua sancita dall'ONU e nelle costituzioni dei singoli paesi); l'organizzazione di una campagna che punti al riconoscimento formale da parte dell'ONU del diritto umano all'acqua, in occasione del sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (il 10 dicembre 2008).

Per far sì che l'accesso all'acqua sia garantito a tutti gli abitanti del pianeta, è necessario che a questo bene prezioso sia conferito uno status che ne impedisca il degrado e l'appropriazione e che ne incoraggi una distribuzione più equa.

Nel quadro costituzionale, l'acqua deve essere riconosciuta come bene comune, pubblico e universale perché solo le leggi possono impedire i tentativi di appropriazione da parte dei

⁶⁶

http://www.ea.fvg.it/fileadmin/SVILUPPO_SOSTENIBILE/Johannesburg_PIANO_DI_ATTUAZIONEita.pdf.

⁶⁷ <http://www.scuoleacqua-abc.it/ABC-Acqua-e-diritti-umani.aspx>.

soggetti privati. La sensibilizzazione dei cittadini è fondamentale affinché cresca la consapevolezza del valore dell'acqua, perciò è auspicabile la promozione d'iniziative, di progetti educativi che informino sull'argomento.

Inoltre, è importante presentare e incoraggiare una gestione più sostenibile che questa risorsa, in ogni campo, dall'agricoltura e l'industria agli usi domestici, valutando anche l'impatto che hanno le attività umane sulle risorse idriche, sia in termini di quantità sia di qualità. Si deve promuovere la cooperazione nazionale e internazionale tra soggetti politico-amministrativi di gestione dell'acqua e tra le imprese pubbliche, favorendo modelli di partenariato pubblico-pubblico.

I costi per l'accesso all'acqua devono essere a carico della collettività, soprattutto attraverso la fiscalità generale, come nel caso degli eserciti nazionali e della sicurezza. In particolare, si dovrebbe fare una distinzione tra l'acqua potabile destinata alle abitazioni, per soddisfare i bisogni vitali e quella destinata alla sicurezza dell'esistenza collettiva (per la produzione alimentare, per l'energia, per le industrie di base...).

Si propone di stabilire delle tariffe progressive in base al consumo, che scoraggino gli utilizzi eccessivi e/o inquinanti, vietando i livelli di consumo non compatibili con i principi dello sviluppo sostenibile. Per quanto riguarda la gestione dei mezzi finanziari, uno degli obiettivi prioritari dell'AMECE, è quello di porre le basi per la creazione di un'Agenzia Mondiale dell'Acqua (un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite), con il compito di gestire i fondi comuni mondiali e di organizzare i Forum Mondiali dell'Acqua.

Per contrastare la privatizzazione dei servizi idrici, è necessario escludere l'acqua dagli accordi mercantili: l'AGCS (Accordo Generale sul Commercio e sui Servizi) permetterebbe una deregolamentazione delle leggi e delle procedure a livello nazionale e locale, sottraendo alle autorità pubbliche il potere di prendere decisioni importanti. Spetta invece allo Stato, ai poteri locali, alle associazioni dei consumatori e soprattutto ai cittadini, il governo dell'acqua come *res publica*: essi devono essere coinvolti nei processi decisionali sin dall'inizio, per quanto riguarda le modalità di gestione, la determinazione delle tariffe, la qualità dei servizi, etc....

In Olanda e in Danimarca, da anni è di consuetudine la partecipazione pubblica nella gestione dell'acqua: qui, sono state realizzate numerose consultazioni e conferenze pubbliche, tenute da esperti nel settore, con lo scopo di reintegrare i cittadini nei processi decisionali.

3.5 Movimenti e programmi

All'interno di quest'ampio e variegato coro di protesta e sensibilizzazione attorno al tema dell'acqua spicca, tra le altre, la voce del CIPSI, ossia il Coordinamento di Iniziative Popolari di Solidarietà Internazionale.

Si tratta di una rete nazionale di ONGs, che è stata fondata nel 1982 per coagulare, centralizzare e coordinare gli sforzi, numerosi ma parcellizzati, di coloro che nel nostro paese lottano da tempo per una più stretta cooperazione tra il Nord e il Sud del mondo. Il movimento è eretto ente morale, riconosciuto dal Ministero degli Affari Esteri Italiano e dall'Unione Europea come ONG di cooperazione per lo sviluppo e come ONLUS dal Ministero delle Finanze.

Il CIPSI è nato con la finalità di coordinare e promuovere, in totale indipendenza da qualsiasi schieramento politico e confessionale, campagne nazionali di sensibilizzazione, iniziative di solidarietà e progetti basati su un approccio di partenariato.

E' membro dell'Associazione nazionale e di quella europea delle ONGs, aderisce al Forum permanente del Terzo settore, alla Conferenza nazionale delle Associazioni di Volontariato, alla Tavola nazionale della pace.

Il CIPSI fin dalla sua nascita ha costantemente operato per migliorare la propria operatività, tanto al suo interno quanto in rapporto alle istituzioni politiche.

Sul primo fronte, superando le contrapposizioni valoriali e ideologiche, ha fatto combaciare le forze laiche a quelle cattoliche; sul secondo, inquadrandosi a livello nazionale e internazionale, ha gradualmente ottenuto il riconoscimento dei principali ministeri italiani, di alcune agenzie delle Nazioni Unite, e infine, del Parlamento Europeo.

Il CIPSI opera come strumento di coordinamento politico e progettuale, con l'obiettivo di promuovere una nuova cultura della solidarietà.

I principali ambiti in cui opera sono la promozione e la gestione dei programmi di lotta alla povertà, la formazione di operatori, educatori e di quadri per associazioni di cooperazione, la sensibilizzazione e la responsabilizzazione dell'opinione pubblica, il coinvolgimento delle istituzioni locali, nazionali, internazionali e la promozione e il coordinamento di campagne nazionali in ambito scolastico ed extrascolastico⁶⁸.

⁶⁸ Roberto Albarea, Massimo Moretuzzo, Riccardo Petrella, Paolo Tomasin, Aluisi Tosolini, Flavia Virgilio, Davide Zoletto, *op.cit.*, pag. 151.

Sin dal 2000 il CIPSI ha patrocinato la realizzazione d'incontri e percorsi formativi sul tema dell'acqua. Solo per citare un esempio, al fine di coinvolgere gli enti locali, si sono tenuti seminari informativi in ben tredici città italiane.

Un progetto sostenuto dal CIPSI, unitamente a Legambiente e WWF Italia è "Acqua di tutti", per dare acqua a 300.000 persone di undici Paesi poveri. L'iniziativa è stata presentata da Mario Soares, e si svolge sotto l'alto Patronato del presidente della Repubblica, delle Nazioni Unite e della Commissione Europea.

Gli obiettivi sono di promuovere una nuova politica a difesa dell'Acqua come "bene comune dell'umanità" e come "diritto inalienabile", di sensibilizzare comportamenti responsabili da parte delle istituzioni, del mondo produttivo e dei singoli cittadini e di finanziare progetti per una corretta gestione solidale ed eco-compatibile della risorsa acqua in 11 Paesi tra Africa e America Latina.

La popolazione complessivamente beneficiaria dei progetti sostenuti dalla campagna "Acqua di tutti" è di circa 300.000 persone di fasce sociali particolarmente vulnerabili.

Sono uomini, donne, bambini di Africa, Asia e America Latina che risiedono in villaggi in ambito rurale o in quartieri periferici, organizzate in forma di cooperative o di gruppi di lavoro, che subiscono sul piano alimentare e a livello igienico-sanitario le conseguenze del mancato o non adeguato accesso all'acqua potabile. La campagna ha sostenuto diversi progetti come in Congo, Etiopia, Uganda, Eritrea, Camerun, Tanzania⁶⁹.

Green Cross International è un'Organizzazione Non Governativa ambientalista senza scopo di lucro, fondata nel 1993 da Mikhail Gorbaciov, ed è componente del Gruppo sulle Emergenze ambientali dell'UNEP.

Ha ricevuto dall'ONU il più alto grado di riconoscimento possibile per un'ONG attraverso il Comitato economico e sociale delle Nazioni Unite; simile riconoscimento è stato dato dal Consiglio d'Europa.

La sua missione consiste nell'aiutare ad assicurare un futuro equo, sostenibile e sicuro per tutti attraverso l'incoraggiamento del cambiamento dei valori e lo sviluppo di un nuovo senso d'interdipendenza globale e responsabilità condivisa nelle relazioni umane con la natura.

In sostanza, Green Cross previene e risolve i conflitti che scaturiscono dal degrado ambientale, fornisce un aiuto integrato di tipo umanitario e ambientale alle persone che sono colpite dalle conseguenze ambientali delle guerre e dei conflitti e tenta di promuovere normative etiche e legali che assicurano i fondamentali cambiamenti di valori,

⁶⁹ http://www.utopie.it/campagne/campagna-acqua_di_tutti/htm.

comportamenti e atteggiamenti dei governi, del settore privato della società e della società civile, necessari a costruire una comunità globale sostenibile.

Green Cross agisce sul fronte della gestione delle risorse idriche e dell'acqua potabile con diversi progetti che vanno dalla dimensione regionale a quella planetaria, per permettere una gestione della risorsa acqua fondata sulla pace e sul benessere sia sociale, sia economico.

In particolare, Green Cross International, in collaborazione con il Segretariato Internazionale dell'Acqua e l'Alleanza per l'Acqua Maghreb – Machrek si è impegnata nella promozione di un effettivo governo dell'acqua internazionale.

Nel 2002 è stata promossa una petizione pubblica per la creazione di una Convenzione Quadro internazionale sull'acqua, nell'intento di organizzare in occasione del Forum di Kyoto del 2003 un'Assemblea Mondiale dei saggi per l'Acqua, cui affidare il mandato di elaborare le grandi linee della Convenzione Quadro.

L'iniziativa ha portato nel 2006 alla formulazione di una Convenzione Globale per il Diritto all'Acqua, che dà a ogni cittadino uno strumento con cui far valere il proprio diritto a un'acqua sicura e a servizi igienico-sanitari, obbligando i governi nazionali a farsi garanti del rispetto di tale diritto. Lo slogan della Campagna, "L'acqua non è un privilegio, è un diritto!" vuole dare voce alla richiesta di acqua per la vita che riecheggia dai Paesi più poveri, e denunciare sia l'assenza sul piano internazionale di un diritto che garantisca a tutti acqua sana e disponibile, che l'inesistenza di un progetto volto a risolvere effettivamente il problema.

Green Cross sostiene inoltre, in collaborazione con l'UNESCO, il progetto "Water for peace: dai potenziali conflitti alla cooperazione potenziale⁷⁰", un programma che mira a prevenire i conflitti legati alla gestione delle risorse idriche e a favorire la cooperazione per le risorse idriche in sei bacini fluviali internazionali: si tratta del Danubio (Europa centrale e dell'est), del Giordano (Sud est asiatico), dell'Okavango (Sud Africa), del La Plata (Sud America), del Volga (Russia e Asia centrale), del Volta (Africa).

Gli scopi del programma consistono nel definire e sorvegliare i conflitti legati alle risorse idriche, nel monitorare gli indicatori dei conflitti potenziali e delle potenziali cooperazioni, nello sviluppare materiale educativo per le comunità coinvolte, nell'offrire strumenti di decisione politica e sociale per trasformare al meglio i conflitti in cooperazione e nel diffondere le *best practies* nella prevenzione dei conflitti.

⁷⁰ http://www.greencrossitalia.it/ita/acqua/wfp/wfp_it_index.htm.

In Italia si è avuta una grossa mobilitazione per il progetto “Water for peace”. Il presidente di Green Cross, Mikhail Gorbaciov, accolto da Rita Levi Montalcini, presidente onorario di Green Cross Italia, ha svolto una visita in Italia, nell’intento di far conoscere le iniziative di Green Cross atte alla risoluzione dei grandi problemi legati all’acqua, cercando di coinvolgere nel progetto “Water for Peace” le istituzioni italiane.

Grande disponibilità è stata dimostrata dalla regione Emilia Romagna, dalla Provincia e dal Comune di Reggio Emilia con cui sono stati firmati protocolli d’intesa. L’impegno per i firmatari è di avviare iniziative tese a coinvolgere la società civile, le autorità locali e il settore privato affinché l’Italia assuma un ruolo attivo e costruttivo nel progetto “Water for peace”.

Nell’ambito della tradizione del Forum Sociale Mondiale, inaugurata nel 2001 con Porto Alegre , di particolare rilievo a riguardo della questione idrica sono stati gli incontri di Bamako (Mali) e Caracas (Venezuela).

In entrambi i Forum, tenutisi a pochi giorni di distanza nel gennaio del 2006, si è dibattuto a riguardo della gestione dei servizi idrici, giungendo alla condanna delle “piraterie” messe in atto dalle multinazionali, che espropriano il prezioso bene pubblico, patrimonio delle comunità, dei popoli e dell’umanità.

Le richieste che emergono da queste due esperienze, consistono nel richiedere la restituzione della gestione dei servizi d’acqua ai settori pubblici e sociali, affinché siano amministrati senza fine di lucro.

Bamako e Caracas sono la dimostrazione che in ambito sociale si è in grado di “fare politica”, di avanzare delle proposte concrete e che il movimento globale contro il liberalismo ha, nelle sue innumerevoli forme, cambiato il clima culturale mondiale.

Il 22 marzo di ogni anno è celebrata in tutto il mondo, su iniziativa dell’ONU, la Giornata Mondiale dell’Acqua proclamata nel 1993 dall’Assemblea delle Nazioni Unite: ogni Stato membro realizza iniziative volte a richiamare l’attenzione sul tema dell’acqua come bene di vitale importanza per tutti gli abitanti del pianeta.

Le Scuole, in particolare, luogo di vita e di cultura, riservano, nel contesto dei percorsi didattici e dell’offerta formativa, momenti di studio, di riflessione, di approfondimento, di confronto sul tema.

Gli obiettivi da raggiungere attraverso tali iniziative sono: assicurare il riconoscimento generale dell’acqua come elemento prezioso e vitale da rispettare attraverso un uso sostenibile per l’ambiente; informare e educare tutti i cittadini affinché diventino soggetti attivi nel processo di gestione delle risorse idriche e di tutela dell’ambiente da cui l’acqua

trae origine; promuovere la conoscenza dell'acqua come fattore essenziale per l'agricoltura e per una sana alimentazione.

Il 2003 è stato dichiarato Anno Internazionale dell'Acqua e le iniziative, scientifiche, politiche e di sensibilizzazione sul problema dell'accesso all'acqua potabile si sono moltiplicate.

La giornata mondiale dell'acqua, anno dopo anno, diventa quindi sempre più attuale e urgente come occasione per sensibilizzare istituzioni e società civile su un'emergenza mondiale e sulle possibili soluzioni per fronteggiarla.

CAPITOLO IV

UN DIRITTO INTERNAZIONALE PER L'ACQUA

4.1 L'acqua nel diritto internazionale

Attualmente, il diritto internazionale, per quanto riguarda i principi di negoziazione delle acque di superficie e delle falde acquifere, è ancora poco definito. Ciò, non è certamente d'aiuto nella risoluzione delle situazioni conflittuali che sorgono tra gli stati o all'interno degli stati, per il controllo della risorsa.

Le dottrine esistenti tendono a essere politicizzate e a favorire così i particolari interessi dei paesi coinvolti: i paesi che si trovano a monte di un fiume o di un bacino idrografico (come gli Stati Uniti, l'Etiopia e il Cile) invocheranno il "principio della sovranità territoriale assoluta", chiamato anche "teoria Harmon"⁷¹, per il quale l'acqua di superficie e sotterranea che fa parte del patrimonio territoriale dello stato è una risorsa che appartiene ad esso. Ogni paese pertanto, ne è proprietario esclusivo e ha diritto a farne l'uso che ritiene opportuno.

Dall'altro lato, gli stati che si trovano a valle (come l'Egitto, la Bolivia e la Giordania), preferiranno invece il "principio dell'integrità territoriale assoluta", che concede loro il diritto di beneficiare della portata naturale (non diminuita) dei corsi d'acqua provenienti dai paesi a monte.

"Ogni stato deve permettere ai corsi d'acqua di proseguire il loro corso, al fine di preservare la ripartizione naturale delle acque e dunque la disponibilità su ogni territorio. Nessun paese può interrompere il flusso, né aumentarne o ridurne la portata"⁷².

Nell'Ovest americano, è in uso un terzo principio che ha valore di legge ma non ha ricevuto una legittimazione internazionale, essendo stata infatti contestata. Questa prevede che il diritto di proprietà sulle risorse idriche, appartenga al primo che le abbia valorizzate, indipendentemente dalla posizione geografica; l'uso deve però essere costante, dal

⁷¹ "La teoria Harmon (dal nome del giurista americano, che la elaborò e la rese pubblica il 12 dicembre 1895, a proposito della controversia Stati Uniti-Messico sul RioGrande), detta teoria della "sovranità territoriale" prevedeva la sovranità territoriale assoluta dello Stato "possessore" del fiume, anche nel caso in cui il fiume fosse riconosciuto come internazionale", Maria Mezzina e Consuelo Quattrocchi, *L'acqua nel diritto internazionale*, 2007, pubblicato su <http://politicadomani.it/index.html?main=Pagine/Giornale/Num68/Acqua%20diritto.htm>.

⁷² Frédéric Lasserre, *op.cit.*, pag. 104.

momento che il diritto può essere annullato se viene accertato che l'acqua non è utilizzata dal proprietario.

Dal XIX secolo, esiste una controversia tra Stati Uniti e Messico per quanto riguarda il controllo strategico di alcuni fiumi, come il Rio Grande e il Colorado. Verso la fine dell'ottocento infatti, gli americani iniziarono a deviare le acque del Rio Grande per irrigare i territori coltivati nel Texas e nel New Mexico, ma senza l'autorizzazione del governo messicano. Il fiume si trova sul confine tra Messico e Texas, da El Paso fino al Golfo del Messico e, i messicani presentarono una nota ufficiale di protesta al presidente Washington.

Il Dipartimento di Stato americano (che si occupa delle dispute di confine), chiese il parere legale del procuratore generale Judson Harmon, il quale affermò che: “il Rio Grande, nasce in territorio statunitense. Le deviazioni erano state fatte su acqua americana. Gli Stati Uniti avevano assoluta sovranità sulle proprie risorse naturali, tra le quali l'acqua non andava considerata diversamente da minerali come l'oro o il ferro: non esisteva alcuna legge internazionale che obbligasse gli Stati Uniti a spartire con altri la propria acqua e, in ogni caso, il paese non si sarebbe dovuto sentire vincolato al rispetto di un'eventuale normativa in tal senso”⁷³.

Questa, fu nota come la “dottrina di Harmon” e venne applicata negli anni successivi. Nel 1906, i due stati firmarono un accordo preliminare, seguito da un trattato generale del 1944 che riguardava la gestione delle acque del Rio Grande, del Tijuana e del Colorado.

Al Messico vennero assegnati dei precisi quantitativi d'acqua annuali (ad esempio 1,85 miliardi di m³dal Colorado), ma il trattato non faceva però alcun riferimento alla qualità dell'acqua.

Negli anni 40 e 50 del secolo scorso, a causa della costruzione di impianti di irrigazione e di grandi dighe da parte degli USA e della rapida industrializzazione del West, il livello di fangosità e d'inquinamento dei fiumi iniziò ad aumentare.

Nel 1961 il Messico contestò agli Stati Uniti il fatto che l'acqua che riceveva non era idonea per la produzione agricola con gravi conseguenze per i raccolti di quelle regioni. Inoltre, due anni dopo, quando fu terminata la diga del Glen Canyon, il flusso d'acqua verso il Messico calò in modo brusco e il tasso di salinità del Colorado crebbe più del doppio. Solo verso la metà degli anni 60, gli Stati Uniti decisero di impegnarsi per adottare dei provvedimenti per risolvere la situazione ma il risultato complessivo fu assai modesto.

⁷³ Marq De Villiers, *op.cit.*, pag. 294.

Nel 1972, Luis Echeverría, da sempre ostile verso il governo americano, vinse le elezioni presidenziali in Messico e subito accusò gli USA di aver violato il trattato del 1944, minacciando di rivolgersi alla Corte di Giustizia dell'Aia. Nixon, affidò allora l'incarico ad una commissione, la US-Messico International Boundary Waters Commission che, dopo aver analizzato le situazioni relative ai tre fiumi, propose diverse soluzioni, tutte però ritenute troppo costose.

Nel 1974 i due paesi concordarono una soluzione permanente e definitiva al problema della salinità dell'acqua: gli USA accettarono di garantire ai messicani standard di qualità dell'acqua uguali a quelli dei vicini americani, attraverso la costruzione di svariati impianti di depurazione.

Per quanto riguarda il volume di acqua ricevuto, questo rimase lo stesso stabilito nell'accordo del 1944: circa il 90% dell'acqua del Colorado viene prelevata per la città e le aziende agricole americane così, quando il fiume giunge in Messico, rimane ben poca acqua per irrigare i campi, soprattutto perché questi, sono situati in zone desertiche, dove normalmente non cresce nulla⁷⁴.

Sempre gli Stati Uniti, negli anni 1959-60, iniziò una disputa con il Canada per l'utilizzo delle acque del fiume Kootenay, nel Montana, destinate alla produzione di energia idroelettrica. Gli USA proposero al Canada una quota di risarcimento per le terre inondate a causa della costruzione della diga Libby, ma nessuna quota fu proposta riguardo alla produzione di energia. In seguito alle minacce da parte del Canada, di deviare le acque verso i suoi territori, gli Stati Uniti invocarono allora il principio della prima appropriazione, discostandosi, in questo caso, dalla dottrina Harmon.

Di fronte alla determinazione del governo canadese, gli americani decisero infine di concedere al Canada anche una parte dell'energia idroelettrica prodotta.

Il principio dell'integrità territoriale assoluta è stato invece difeso dalla Spagna, nel 1958 in una controversia con la Francia, perché quest'ultima decise di utilizzare l'acqua del lago Lanoux, situato nei Pirenei in territorio francese, per produrre energia.

Il lago in questione però, alimenta il fiume Carol, che scorre verso la Spagna e che vede ridotta notevolmente la sua portata.

I due stati si rivolgono alla Corte d'Arbitraggio dell'Aia che, respingendo la dottrina dell'integrità territoriale assoluta invocata dalla Spagna, dichiara che: "lo stato a monte ha, secondo la regola della buona fede, l'obbligo di prendere in considerazione e diversi

⁷⁴ L'acqua viene trasportata e distribuita nei 200 mila ettari di deserto messicano, attraverso delle condutture di cemento e una rete capillare di tubi. Ciò non fa che aggravare la situazione, dal momento che, essendo la regione arida, negli anni secchi l'acqua non arriva e, di conseguenza si hanno perdite nei raccolti.

interessi in campo, di cercare di dar loro il massimo di soddisfazione possibile e in modo compatibile con il mantenimento dei propri interessi, nonché mostrare di avere, a questo proposito, una reale volontà di conciliazione degli interessi del vicino oltre che dei propri”⁷⁵.

La corte, con l'intenzione di assicurare la protezione degli interessi di entrambe le parti, ritenne che i progetti di derivazione delle acque da parte della Francia fossero legittimi, dal momento che non avrebbero recato danni alla vicina Spagna.

4.2 L'inefficienza delle dottrine esistenti

Le tre dottrine giuridiche citate, non sono state riconosciute dalla giurisprudenza internazionale e non sono menzionate nei numerosi trattati stipulati a livello mondiale⁷⁶.

A ciò si aggiunge anche il fatto che ogni stato, a seconda dei propri interessi, tenderà a far propria una dottrina piuttosto che un'altra, rendendo ulteriormente complicata la risoluzione delle dispute.

Alcuni dei trattati firmati, hanno risolto almeno provvisoriamente, alcune situazioni di tensione, come ad esempio quello firmato nel 1944 tra Stati Uniti e Messico, con il quale i primi hanno abbandonato la dottrina Harmon.

Anche tra India e Bangladesh, si è giunti alla stipulazione di un trattato per risolvere un contenzioso iniziato a causa della volontà dell'India di deviare le acque del Gange (con la costruzione della diga di Farakka), con lo scopo di contrastare l'interramento del porto di Calcutta. L'India, essendo un paese situato a monte del fiume, invocava il principio della sovranità territoriale assoluta, mentre il Bangladesh, situato a valle, difendeva a sua volta l'integrità territoriale assoluta.

La tregua è arrivata con la decisione dello stato indiano di accettare il principio secondo cui ciascuno stato situato sulle rive di un corso d'acqua, ha diritto ad utilizzare in modo equo parte delle sue acque.

Questo trattato però, già nel 1991, si è rivelato insufficiente a placare le proteste del Bangladesh, escluso dagli accordi presi tra l'India e il Nepal, riguardo alla gestione delle acque dei rispettivi fiumi, che alimentano la maggior parte della portata del Gange.

⁷⁵ Serge Pannetier, *La protection des eaux douces, Le Droit International face à l'éthique et à la politique de l'environnement*, Geog Editeur, 1996. Nota presente nel testo di Frédéric Lasserre, *op.cit.*, pag. 107.

⁷⁶ Fa eccezione il trattato firmato tra l'Egitto e il Sudan nel 1959 che ribadisce in modo esplicito i “diritti storici” che l'Egitto detiene sulle acque del Nilo.

Altri trattati hanno causato ulteriori problemi, anziché risolverli ed altri ancora non vengono più applicati da anni.

Si deve sottolineare anche il fatto che questi, sono per lo più trattati bilaterali che impegnano due stati e, in genere, si riferiscono ad un singolo corso d'acqua.

Una gestione globale dell'acqua, che prenda cioè in considerazione una prospettiva di gestione integrata (che comprenda le domande di tutti e tre i settori dell'economia), non viene presa in considerazione.

Infatti, questi trattati solitamente hanno un raggio d'azione limitato: il 39% di essi si occupa di elettricità e il 37% della domanda interna d'acqua.

Infine, la maggioranza di essi, non comprende nessun meccanismo di controllo della gestione e di distribuzione della risorsa e l'80% non possiede protocolli per l'attuazione delle disposizioni del trattato.

Alla luce di tutto ciò, si può così comprendere come questi trattati non siano una base giuridica credibile per risolvere le situazioni problematiche nella gestione dell'acqua a livello internazionale.

Il trattato stipulato nel 1959 tra l'Egitto e il Sudan, riguardo all'uso delle acque del Nilo, è un esempio di come le dottrine esistenti non siano in grado di regolare in modo pacifico e definitivo i rapporti tra gli stati che si affacciano sullo stesso bacino fluviale.

Il Nilo, con i suoi 6,671 km., nel suo scorrere attraversa ben dieci nazioni africane le quali, nel corso degli anni, hanno visto aumentare notevolmente la domanda di acqua, soprattutto conseguentemente al rapido aumento della popolazione.

Ciò non fa che aumentare le tensioni che si creano tra gli stati a valle e gli stati a monte del Nilo, in particolare tra l'Egitto, il Sudan e l'Etiopia. Più di una volta, tra l'Egitto e il Sudan è mancato poco che scoppiasse un conflitto armato, dal momento che il primo si oppone a qualsiasi tentativo di deviazione delle acque da parte delle altre nazioni a monte.

Con l'accordo per "il pieno utilizzo delle acque del Nilo", firmato nel 1959 tra i due stati, il Sudan vide aumentare le sue quote di allocazione delle acque del fiume da 4 miliardi di m³ (come stabilito nel Nile Waters Agreement del 1929) a 18,5 miliardi.

In cambio l'Egitto avrebbe potuto procedere all'erezione della diga di Assuan che fu ultimata nel 1970 e produsse lo sgombero di 100.000 sudanesi dalle loro terre.

In base a questo patto bilaterale, che peraltro escludeva l'Etiopia, l'Egitto ribadiva in modo esplicito i diritti storici che deteneva sulla acque del Nilo, stabilendo che non poteva essere intrapresa alcuna opera che avrebbe ridotto il volume di acqua che raggiungeva l'Egitto.

Nel giugno del 1978 iniziò la costruzione del canale di Jonlei, che avrebbe permesso di ridurre l'evaporazione delle acque del Nilo Bianco sottraendole alle paludi. Nel 1984 però i lavori vennero sospesi a causa delle incursioni ad opera dei guerriglieri dell'Esercito di Liberazione Popolare Sudanese (Sudanese People's Liberation Army, SPLA) e l'opera venne abbandonata.

Oltre al Sudan, a preoccupare il governo egiziano sono anche i progetti dell'Etiopia sul Nilo Azzurro e i suoi affluenti. L'Etiopia infatti, che non era stata consultata in merito al trattato del 1959, reagì dichiarando che il paese "si riserva il diritto di utilizzare le acque del Nilo a vantaggio della propria popolazione, indipendentemente dalla quantità di acqua desiderata dagli altri stati bagnati dal fiume"⁷⁷.

Anche le altre popolazioni che vivono nel bacino del Nilo, nella regione dei Grandi Laghi, hanno estremamente bisogno delle risorse idriche del fiume, avendo una media di accesso all'acqua potabile del 52% della popolazione complessiva.

In questa regione infatti, sebbene le fonti di approvvigionamento siano vicine fisicamente, mancano le infrastrutture e, di conseguenza la popolazione vive in condizioni estreme di miseria e povertà, senza contare il fatto che la maggior parte di essi è già devastata da guerre civili interne o da guerre di confine.

Nel 1999 in Tanzania, con l'appoggio della Banca Mondiale, si è svolta una conferenza regionale che aveva come oggetto la questione della distribuzione delle acque del Nilo, alla quale hanno partecipato tutti e dieci gli stati interessati. In questa occasione fu lanciata la Nile Basin Iniziative, con la quale si cerca di superare i conflitti, coinvolgendo gli stati in una prova di cooperazione.

A tale scopo, fu creata anche la International Consortium for Cooperation on the Nile, un'autorità internazionale di bacino che avrebbe vigilato sulla messa in opera di un piano progettato per "ottenere uno sviluppo socio-economico sostenibile mediante l'utilizzo equo delle risorse idriche, riconoscendo i diritti di tutti gli stati costieri all'utilizzo delle risorse del Nilo per promuovere lo sviluppo dentro le proprie frontiere"⁷⁸.

Nonostante l'esistenza della Nile Basin Iniziative però, le tensioni sembrano difficili da spegnere: di recente il Kenya e la Tanzania hanno ripetutamente affermato che considerano illegale il trattato del 1959⁷⁹ e che quindi riterrebbero opportuno rinegoziarne i termini; lo stesso vale per l'Etiopia che da sempre lo ritiene iniquo e impraticabile.

⁷⁷ Marq De Villiers, *op.cit.*, pag. 282.

⁷⁸ Marco Bersani, *op.cit.*, pag. 30.

⁷⁹ Il trattato del 1959 tra l'Egitto e il Sudan, riconfermava il contenuto del Nile Water Agreement del 1929, un accordo generale sulle acque del Nilo firmato dall'Egitto e dall'Inghilterra, poiché le altre nazioni interessate all'epoca non avevano ancora ottenuto l'indipendenza.

Nel caso del Nilo, è evidente come il principio dell'integrità assoluta invocato dall'Egitto, venga a scontrarsi con gli interessi degli stati a monte che, come l'Etiopia fanno invece riferimento alla dottrina Harmon.

La criticità della gestione del sistema idrico del Nilo, spinge a ricercare altre soluzioni, basate sulla collaborazione tra le nazioni, sull'uso equo delle risorse e sullo sviluppo sostenibile.

4.3 Dottrine giuridiche alternative

Come fa notare Petrella nel suo libro, altri principi alternativi a quelli visti fin'ora, sono già stati elaborati ed applicati, con risultati più soddisfacenti. Uno di questi è il principio della sovranità territoriale limitata e integrata: ogni stato ha il diritto di utilizzare le acque che scorrono nel proprio territorio, senza però recare danno agli altri stati che ne usufruiscono.

Altri due principi sono quelli della comunità d'interessi e dell'uso equo e ragionevole, secondo il primo, ciascuno stato prima di utilizzare le acque del proprio territorio, deve consultare gli altri stati, assicurando una gestione integrata basata sulla cooperazione.

Il principio dell'uso equo e ragionevole afferma invece che ogni stato possiede il diritto di utilizzare le acque del bacino di cui fa parte, sulla base di una condivisione equa e ragionevole della proprietà e delle risorse del bacino stesso. Questo principio è contenuto nell'articolo 5 della Convention of New York del 1997, la quale regola il diritto internazionale relativo all'uso dei corsi d'acqua, per scopi diversi dalla navigazione.

Uno degli strumenti più efficaci per risolvere i conflitti interni ai vari stati, in materia d'acqua, è il Contratto di fiume, un accordo che regola una gestione solidale coordinata e durevole del corso d'acqua interessato. Questo tipo di contratto, permette la partecipazione di tutti i soggetti interessati (cittadini, industrie, associazioni, autorità pubbliche...) e di prendere in considerazione, attraverso un sistema di regole tutti gli aspetti che concorrono all'elaborazione di soluzioni efficaci (utilità pubblica, rendimento economico, valore sociale, sostenibilità ambientale...).

Il principio dell'utilizzo equo e ragionevole, ha portato al raggiungimento di un accordo, nel 1960, tra India e Pakistan, che obbligava i contraenti a condividere le acque dell'Indo. Nel 1947, dopo il ritiro degli inglesi, il bacino del fiume e i sistemi d'irrigazione esistenti da anni, vennero suddivisi in seguito alla spartizione dei territori della regione sub continentale tra i due stati. L'India allora iniziò a deviare le acque del fiume, nonostante le proteste del Pakistan.

Nel 1952, si stipulò un primo accordo per la divisione del bacino che però risultò favorire l'India, la quale, si impegnò nella costruzione di nuovi canali (che deviavano l'acqua verso gli affluenti dell'India attribuiti al Pakistan) e di una diga che assicurasse al vicino un rifornimento stabile di acqua.

Purtroppo, anche dopo la firma del trattato patrocinato nel 1960 dalla Banca Mondiale, le tensioni esistenti tra i 2 stati permangono, anche per altre cause, come le rivendicazioni per la sovranità territoriale sul Kashmir, che ha messo in secondo piano e, come vedremo nel prossimo capitolo, ha reso precaria l'applicazione dell'accordo nelle acque.

In una disputa avvenuta tra l'Ungheria e la Repubblica Slovacca, la Corte Internazionale di Giustizia cita in modo esplicito la dottrina dell'uso equo. Tale controversia è nota come "caso Gabčíkovo-Nagymaros"⁸⁰ ed ha avuto come oggetto la realizzazione di un sistema di dighe lungo il corso del Danubio.

Nel 1977 l'Ungheria e la Cecoslovacchia (che a quel tempo facevano parte del blocco sovietico), sottoscrissero un trattato che prevedeva la costruzione di una serie di dighe, che avrebbe permesso di sfruttare le acque del Danubio per produrre energia idroelettrica.

Questo progetto avrebbe dovuto essere realizzato in modo congiunto dalle due parti, dato che entrambi gli stati ne avrebbero tratto dei vantaggi.

Nel trattato furono inseriti anche alcuni articoli che facevano riferimento alla protezione dell'ambiente, in particolare riguardo alla protezione delle acque e degli interessi relativi alla pesca.

Dopo la caduta del muro di Berlino e il crollo del blocco sovietico, il governo ungherese cambiò atteggiamento verso il progetto Gabčíkovo-Nagymaros. Per l'Ungheria infatti il progetto non era indispensabile dal punto di vista economico e l'opinione pubblica inoltre, era preoccupata per i danni ambientali provocati dalla costruzione delle dighe; fu così che l'Ungheria decise di abbandonare il progetto. La Cecoslovacchia, dal canto suo, decise di intraprendere da sola una soluzione alternativa, la "Variante C", con la quale avrebbe deviato le acque del Danubio esclusivamente verso i propri territori.

I lavori iniziarono nel 1991 ma solo due anni dopo la Cecoslovacchia si scisse e, la Repubblica Slovacca subentrò ad essa in merito all'applicazione del trattato del 1977.

L'Ungheria, già nel 1992 aveva ribadito la sua intenzione di voler porre fine al trattato e, non essendo possibile trovare un accordo tra i due stati, si decise di ricorrere alla Corte Internazionale di Giustizia. Con la realizzazione della Variante C, la Slovacchia avrebbe prelevato l'80% delle acque del Danubio, a scapito della vicina Ungheria e ciò fu

⁸⁰ Raffaele Ardolino, *Il caso Gabčíkovo-Nagymaros*, <http://www.camerapenale-comolecco.it/files/gabci.rtf>

considerato come un comportamento illecito dalla corte, poiché le acque del Danubio, essendo questo un fiume internazionale, devono essere utilizzate in modo equo da entrambi gli stati co-rivieraschi.

L'Ungheria invece, che si è vista rifiutare le proprie richieste in merito ai danni arrecati all'ambiente e alle acque del Danubio, è stata invitata a partecipare in posizione di eguaglianza con la Slovacchia, nella realizzazione del progetto.

In questo modo, lo stato ungherese può vedere garantiti i suoi diritti circa lo sfruttamento delle acque del Danubio, come è previsto nell'articolo 5 della Convenzione sull'uso dei corsi d'acqua internazionali a fini diversi dalla navigazione, adottata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1997.

4.4 Gli impegni presi nelle Conferenze

Nel corso degli anni, è emersa la consapevolezza della necessità di creare un quadro giuridico globale e di sostituire le dottrine contraddittorie che fino a quel momento erano state fatte proprie dagli stati. In seguito al lavoro di alcune commissioni giuridiche (tra cui l'Istituto di diritto internazionale e la Commissione di diritto internazionale delle nazioni unite), è emersa la nozione di uso e ripartizione equa che è contenuta nel regolamento di Helsinki del 1966 nell'utilizzo dei corsi d'acqua internazionali.

La nozione è soggetta ad interpretazione e negoziazione e implica la necessità di mutamenti radicali nelle economie degli stati rivieraschi, come ad esempio l'introduzione di prodotti agricoli alternativi o la sostituzione delle vecchie infrastrutture, che sono spesso la causa di enormi sprechi.

Nella Dichiarazione di Stoccolma sull'ambiente del 1972 (elaborata durante la prima Conferenza Internazionale sull'ambiente e lo sviluppo), è stato riconosciuto in modo limitato il principio della sovranità degli stati sulle acque che scorrono nel loro territorio.

Il principio 21 della Dichiarazione conferma il diritto per ogni stato ad utilizzare le proprie risorse naturali, ma in modo da non recare danni agli stati vicini, stabilendo un equilibrio tra la sovranità sulle risorse naturali e la protezione delle risorse comuni.

Tale principio è entrato a far parte anche del diritto consuetudinario internazionale relativo all'acqua nel 1997, per volontà della Corte internazionale di giustizia (Cig).

Il principio 24 della stessa dichiarazione inoltre, invita gli stati ad utilizzare in modo equo e sostenibile le risorse idriche comuni, attraverso una cooperazione fondata sul rispetto della sovranità degli stati, sull'uguaglianza degli stessi e sulla salvaguardia dell'ambiente.

Dopo 27 anni di lavori, nel maggio del 1997 l'Assemblea generale della Nazioni Unite, ha votato la Convenzione sull'utilizzo dei corsi d'acqua internazionali a fini diversi dalla navigazione, redatta dalla Commissione di diritto internazionale della Nazioni Unite.⁸¹

Questa Convenzione è un tentativo di introdurre dei principi giuridici omogenei e coerenti e, a tale fine, riprende i principi 21 e 24 della Dichiarazione di Stoccolma.

Il testo è basato su tre principi fondamentali: "l'utilizzazione e la partecipazione equa e ragionevole, l'obbligo di non causare danni significativi e l'obbligo di cooperare"⁸².

La nozione di uso equo e ragionevole, cui fa riferimento il primo principio, è però soggetta ad interpretazione e risulta essere ambigua, dando luogo a diversi problemi⁸³.

Le norme elaborate dalla Commissione introducono in modo esplicito la nozione che un determinato uso dell'acqua, anche se radicato nel tempo, può essere abbandonato a favore di uno più equo.

Questa idea è già stata contestata per esempio dall'Egitto, che non vuole rinunciare ai suoi antichi diritti sulle acque del Nilo.

Tutti questi problemi derivano dal fatto che la Convenzione contiene una contraddizione implicita, che rende complicato ricorrere al diritto per la risoluzione delle contese: uno stato che chiede un nuovo uso "equo", verrà contrastato dagli altri stati utilizzatori, i quali si appelleranno al principio che impone l'obbligo di non causare danni significativi.

⁸¹ La Convenzione viene adottata con 104 voti favorevoli, 3 contrari (Burundi, Cina e Turchia) e 26 astensioni.

⁸² Frédéric Lasserre, *op.cit.*, pag. 117.

Art.5.1: "Gli Stati del corso d'acqua utilizzano, sui loro rispettivi territori, il corso d'acqua internazionale in modo equo e ragionevole".

Art.7.1: "Allorché utilizzano un corso d'acqua internazionale sul loro territorio, gli Stati del corso d'acqua prendano tutte le misure appropriate per non causare danni significativi agli altri Stati del corso d'acqua".

Art.8.1: "Gli Stati del corso d'acqua cooperino sulla base dell'uguaglianza sovrana, dell'integrità territoriale, del reciproco vantaggio e della buona fede in vista del raggiungimento dell'utilizzo ottimale e dell'adeguata protezione del corso d'acqua internazionale".

⁸³ "L'articolo 6.1 della stessa Convenzione puntualizza la necessità di utilizzare i corsi d'acqua internazionali in modo equo e ragionevole ma tenendo in considerazione tutti i fattori pertinenti, in particolare: i fattori geografici, idrografici, idrologici, climatici, ecologici e altri fattori di carattere naturale; i bisogni economici e sociali degli Stati presenti sul corso d'acqua; la popolazione tributaria del corso d'acqua in ogni Stato in cui scorre il corso d'acqua; gli effetti dell'uso e degli usi del corso d'acqua in uno stato in cui scorre il corso d'acqua rispetto ad altri stati in cui scorre; gli usi attuali e potenziali del corso d'acqua; la conservazione, la protezione, la valorizzazione e il risparmio nell'utilizzo delle risorse idriche del corso d'acqua così come i costi per le misure prese a questo scopo; l'esistenza di altre opzioni, di valore paragonabile, suscettibili di sostituire un particolare uso, attuale o previsto".

4.5 Il programma “Acqua e Politica”

Nell’ambito delle conferenze internazionali i rappresentanti dei diversi Stati, delle Nazioni Unite, degli organismi internazionali e non governativi, hanno cercato di stabilire delle linee comuni da seguire per regolare la gestione dell’acqua.

Il problema è così ingente che unire le forze è l’unica via per aspirare a delle soluzioni, come è stato più volte chiarito nei documenti conclusivi delle conferenze.

Di conseguenza si sono rese necessarie delle modifiche alle legislazioni nazionali, e la creazione di enti con il compito di coordinare l’azione degli Stati, come il Consiglio Mondiale dell’Acqua (World Water Council) e il Global Water Partnership, istituzioni internazionali create su iniziativa della Banca Mondiale e delle grandi imprese multinazionali private dell’acqua (in testa le imprese francesi), con il sostegno di Governi quali la Francia, il Canada, gli Stati Uniti, il Messico, il Giappone e l’Egitto, e delle organizzazioni delle Nazioni Unite attive nel settore (UNESCO, FAO, OMS, UNDP, UNEP...).

Con la coscienza che la politica è la fonte di tutte le decisioni e di tutte le azioni pubbliche, si rende necessario l’instaurazione di un dialogo tra il settore dell’acqua e la politica stessa. Al contrario, il discorso internazionale tende a depoliticizzare il settore idrico, poiché mette in evidenza dei concetti neutri poco propizi a delle eventuali controversie che necessiterebbero un’argomentazione precisa.

Il Consiglio Mondiale dell’Acqua ha a tal proposito lanciato un programma, “Acqua e Politica”, con l’intento di favorire la presa di coscienza dell’importanza delle questioni politiche nella messa in atto delle riforme riguardanti il settore dell’acqua e, dall’altra parte, di capire in quale misura la politica può costituire uno strumento per la comunità dell’acqua.

Il Consiglio Mondiale dell’Acqua ha innanzi tutto tentato di orientare la sua azione verso l’analisi dell’acqua e della politica ai livelli locali e nazionali, lasciando le questioni delle relazioni internazionali a una riflessione posteriore.

Il Consiglio ha ritenuto necessario chiarire due punti, ovvero quale sia l’influenza delle strutture del potere sulle politiche dell’acqua e in che modo una migliore comprensione di queste influenze possa contribuire a migliorare lo svolgimento delle politiche dell’acqua.

Per rendere possibile tale analisi, sono stati istituiti dei progetti pilota sui bacini idrici, che permettessero di stabilire un dialogo tra i politici e i responsabili tecnici. I bacini coinvolti in queste attività sono: il Messico (Costa de Chiapas), il bacino formato dal fiume Pangani

(Tanzania/Kenya), il fiume Volta in Ghana e in Burkina Faso e il bacino formato dal fiume Mekong (Thailandia, Cambogia, Laos, Vietnam).

Il 26 e 27 febbraio 2004 a Marsiglia si è tenuta una riunione di esperti in scienze politiche, di specialisti del settore dell'acqua e di uomini politici incaricati di varare delle riforme sull'acqua. L'ordine del giorno era identificare i settori prioritari da essere studiati e individuare il modo per mettere in comunicazione gli insegnamenti specifici della scienza politica con i programmi dei responsabili e dei tecnici locali.

CONCLUSIONI

Le riserve mondiali di acqua per abitante nel 1950 erano pari a 16.800 m³, nel 2000 sono diminuite a 7.300 m³ e, se le previsioni dell'ONU non mentono, nel 2025 ci saranno solamente 4.800 m³ disponibili, per una popolazione mondiale che invece cresce in modo sostenuto. E' evidente che si deve fare qualcosa per fermare o almeno per rallentare questa tendenza, dal momento che l'acqua è una risorsa limitata e preziosa e uno sfruttamento eccessivo compromette la sua capacità di rigenerazione.

Esistono ormai da anni nuove tecniche consolidate, che permettono di diminuire la domanda del settore agricolo e del settore industriale, come esiste la possibilità di ridurre l'inquinamento o di riciclare l'acqua.

Per quanto riguarda il settore agricolo, che è il destinatario del 70% dei prelievi di acqua a livello mondiale ⁸⁴, i consumi potrebbero essere diminuiti in modo significativo. L'irrigazione a goccia, per esempio, nelle zone in cui viene praticata, "ha permesso di ridurre il consumo di acqua dal 30 al 60%"⁸⁵ e di raddoppiare la superficie coltivata.

Anche evitare di usare quantità eccessive di pesticidi e fertilizzanti permette di preservare un buono stato delle acque e quindi di aumentarne la disponibilità.

Molti paesi riciclano le acque reflue provenienti dalle città e le riutilizzano per l'irrigazione dei campi: "48.000 metri cubi di acque reflue, una volta trattate, possono essere utilizzate per irrigare 500 ettari di terra"⁸⁶.

I cambiamenti nel tipo di coltivazioni e nelle abitudini alimentari possono incidere sulla disponibilità di acqua: paesi con risorse idriche limitate potrebbero dare la priorità alla produzione di colture che richiedono poca acqua e importare quelle che ne richiedono di più; in questo modo, "ogni importazione di cibo equivale ad importare acqua in forma condensata"⁸⁷.

⁸⁴ Mentre nei paesi sottosviluppati l'agricoltura è responsabile di più dell'80% dei prelievi, in molti paesi industrializzati il primato spetta all'industria. Per esempio in Italia: 46% per l'agricoltura, 19% per produrre energia idroelettrica, 18% per le forniture pubbliche e 17% per le industrie manifatturiere.
Fonte: WWF, Andrea Agapito Ludovici, Nicoletta Toniutti, Augusto De Sanctis (a cura di), *op.cit.*, http://www.wwf.it/UserFiles/File/WWF%20Cosa%20Facciamo/Acque/dossier_WWF_giornata_mondiale_acqua_2007.pdf.

⁸⁵ Fonte: FAO, *Fare buon uso di ogni goccia*, http://www.fao.org/newsroom/it/Focus/2007/1000521/article_1000522it.html.

⁸⁶ *Ibid.*

⁸⁷ Diouf Jacques (Direttore Generale della FAO), *L'acqua sfida del secolo*, <http://www.fao.org/newsroom/it/Focus/2007/1000521/index.html>.

Anche il settore industriale, per il quale la domanda di acqua è in aumento, potrebbe ridurre l'inquinamento delle acque, attraverso l'installazione di nuovi impianti di depurazione, che permettono di ripulire le acque prima di riversarle nei fiumi e nei mari.

Molte cose potrebbero essere fatte per migliorare la rete degli acquedotti municipali (che perdono notevoli quantità d'acqua) e per sensibilizzare l'opinione pubblica al risparmio attraverso delle campagne informative che *in primis* dovrebbero essere promosse dai poteri pubblici.

L'acqua, inoltre, non è distribuita in modo omogeneo su tutto il pianeta: vi sono zone nel mondo che ne hanno in abbondanza⁸⁸ e altre che devono fare i conti con delle situazioni estreme di scarsità, come la regione mediorientale e nord africana, che è senza dubbio una delle più aride del mondo.

I grandi progetti ingegneristici, come la costruzione di grandi acquedotti, permettono di trasferire l'acqua su grandi distanze, ma oltre agli ingenti investimenti, questi progetti hanno lo svantaggio di causare inevitabili danni all'ambiente e contribuiscono ad alimentare i sospetti e le tensioni tra gli stati.

La possibilità di ricavare acqua dolce dal mare attraverso la desalinizzazione, al momento appare a molti come la soluzione tecnologica migliore per arginare la crisi.

La tecnologia è una delle possibili risposte al problema della scarsità, ma da sola non basta. Per i sostenitori del libero mercato, come si è visto, la soluzione sta nell'aumento delle tariffe, che dovrebbero scoraggiare gli utenti dal fare un uso eccessivo di acqua, ma che la renderebbe ancora più inaccessibile agli strati più poveri della popolazione mondiale.

La gestione privata dell'acqua, come viene sottolineato nel *Rapporto sullo Sviluppo Umano 2006* delle Nazioni Unite, non ha prodotto i risultati sperati. Le esperienze di Uruguay, Bolivia e Sudafrica dimostrano che il settore privato non è sempre in grado di garantire acqua per tutti a pezzi giusti. Nonostante ciò, nelle conferenze internazionali ufficiali dell'acqua prevale la tendenza alla privatizzazione, la quale è incoraggiata anche dalle grandi istituzioni finanziarie mondiali, come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Per questa ragione, negli ultimi anni, si è formato un movimento internazionale costituito da ambientalisti, ONG, attivisti per i diritti umani, sostenitori di politiche contro la povertà e da tutti coloro che si battono affinché l'acqua venga considerata un bene comune e un diritto fondamentale dell'uomo. L'AMECE, ad esempio, per risolvere il problema

⁸⁸ “Il 60% delle acque dolci accessibili è concentrata in nove paesi: Brasile, Russia, Cina, Canada, Indonesia, Stati Uniti, India, Colombia e Zaire”. Fonte: Isenburg Teresa, *op.cit.*, http://www.greencrossitalia.it/ita/acqua/risorse_acqua/acqua_012.htm.

dell'aumento dei prezzi, propone l'introduzione di una tariffazione progressiva con costi bassi per i consumi di base e tariffe più elevate per consumi supplementari, in modo che l'acqua possa essere distribuita più equamente tra la popolazione.

Infine la questione della distribuzione ineguale delle risorse idriche diventa sempre più rilevante a causa dei conflitti che possono sorgere tra paesi sempre più bisognosi di acqua, anche per l'inefficienza dell'attuale legislazione internazionale.

Su questo versante, la via da percorrere dovrebbe essere quella della cooperazione, facendo in modo che vengano adottate norme generali basate sul principio dell'uso equo e ragionevole di questa vitale risorsa.

Al termine di quest'analisi si possono provare varie sensazioni, che spaziano dalla preoccupazione allo stupore, dalla rabbia alla voglia di attivarsi per contribuire alle campagne in atto per rendere l'acqua un bene alla portata di tutti.

Difficile però restare indifferenti: la questione è così grande, riguarda tutti, nessuno escluso, indipendentemente dalla razza, dal sesso, dalla religione, dallo schieramento politico.

Il dovere di ognuno di noi è quello di sostenere le iniziative per l'acqua, di portare all'orecchio di tutti i problemi connessi all'acqua, e le iniziative per migliorare la situazione.

Possiamo essere tutti attori della campagna per l'acqua bene comune, non c'è bisogno di una chiamata, di una convocazione: dal momento che ogni singola persona usufruisce dell'acqua, ogni singola persona deve impegnarsi per sostenere la lotta contro lo spreco e contro la sete.

Gli ambiti in cui si può dar spazio all'informazione sono tanti: gli spazi nazionali (associazioni aderenti al Comitato italiano per il Manifesto dell'Acqua), le amministrazioni locali (comune, provincia), i luoghi della formazione (scuola, università), le comunità di immigrati (testimoni della vita del Sud e mediatori per gli scambi culturali), il privato sociale (comitati locali).

L'essenziale è aprire le menti verso una logica interculturale, diffusa, globale, poiché rimanere nel proprio piccolo mondo non aiuta a comprendere i veri problemi. Per noi che siamo abituati ad aprire il rubinetto tutte le volte che ne abbiamo bisogno, non è automatico capire cosa significa fare chilometri di strada con delle taniche piene d'acqua per l'uso domestico.

Gli abitanti di Cochabamba sono sicuramente stati mossi dall'exasperazione, ma hanno ottenuto quanto richiedevano; bisognerebbe prendere esempio dalla loro determinazione e pretendere degli sviluppi immediati nella gestione dei servizi idrici.

Nel Forum Mondiale di Kyoto si è ribadito di optare per la mercificazione dell'acqua, si è scelto di pagare un prezzo elevato per un bene disponibile in natura. Con questo non si vuole dire che l'acqua non ha un valore, al contrario ha un valore molto elevato, e per questo è necessario stabilire il giusto prezzo da versare per goderne liberamente.

Non c'è tempo da perdere: gli obiettivi fissati dal Millenium Summit sono lontani dall'essere raggiunti, e nel frattempo la popolazione mondiale continua a crescere. La notizia della volontà del governo italiano di terminare l'esperienza della privatizzazione lascia ben sperare; congiuntamente a questa decisione devono essere attivati a livello nazionale dei provvedimenti di adattamento ai principi stabiliti in sede internazionale, Firenze *in primis*, per dare il via ad un'azione congiunta e duratura.

Gli intenti delineati dal Manifesto dell'Acqua quali la creazione di un Parlamento Mondiale per l'Acqua e di un Forum Mondiale dei diritti economici e sociali dell'acqua sono gli strumenti adatti per favorire la partecipazione della collettività alla questione idrica, con la speranza che un domani non tanto lontano i bambini di oggi possano trovare un pianeta Terra più sano e accogliente e che imparino, a partire da oggi, a rispettarlo e amarlo, in quanto loro casa.

BIBLIOGRAFIA

Albarea Roberto, Moretuzzo Massimo, Petrella Riccardo, Tomasin Paolo, Tosolini Aluisi, Virgilio Flavia, Zoletto Davide, *L'acqua come cittadinanza attiva. Democrazia e educazione fra i Nord e i Sud del mondo*, Editrice Missionaria Italiana, 2003.

Altamore Giuseppe, *Qualcuno vuol darcela a bere. Acqua minerale, uno scandalo sommerso*, Fratelli Frilli Editore, 2004.

Anderson Terry e Snyder Pamela, *Water markets, Priming The Invisible Pump*, Cato Institute, Washington Dc, 1997.

Barlow Maude e Clarke Tony, *Oro blu. La battaglia contro il furto mondiale dell'acqua*, Arianna Editrice, 2004.

Bersani Marco, *Acqua in movimento. Ripubblicizzare un bene comune*, Edizioni Alegre, 2007.

Cirenei Cecilia, *L'acqua minerale ha fatto il pieno*, articolo pubblicato in La Repubblica del 6 luglio 2007.

De Villiers Marq. *Acqua. Storia e destino di una risorsa in pericolo*, Sperling & Kupfer, 2003.

Lasserre Frédéric, *Acqua. Spartizione di una risorsa*, Ponte alle Grazie, 2004.

Leone Ugo, *L'acqua. Una quotidiana rappresentazione*, Cuen, 1996.

Pearce Fred, *Un pianeta senz'acqua. Viaggio nella desertificazione contemporanea*, Il Saggiatore, 2006.

Pecoraro Scanio Alfonso e Montalto Maurizio, *Le vie dell'acqua. Tra diritti e bisogni*, Edizioni Alegre, 2006.

Petrella Riccardo, *Il Manifesto dell'acqua. Il diritto alla vita per tutti*, Edizione Gruppo Abele, 2001.

Shiva Vandana, "Risorse", in Sachs Wolfgang (a cura di), *Dizionario dello Sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, 1998.

Shiva Vandana, *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli Editore, 2003.

Sjolander Holland Ann-Christin, *Il Business dell'Acqua*, Jaca Book Spa, 2006.

Ward Colin, *Acqua e comunità. Crisi idrica e responsabilità sociale*, Elèuthera Editrice, 2003.

INTERNET

Ardolino Raffaele, *Il caso Gabcikovo-Nagymaros*, <http://www.camerapenale-comolecco.it/files/gabci.rtf>.

Capocci Mauro, *Rivoluzione verde*, Enciclopedia Della Scienza e della Tecnica, 2008, www.treccani.it

Dichiarazione finale del Forum di Ginevra, <http://contrattoacqua.it/documenti/forum-alternativi.mondiali-sulla-acqua/ginevra-2005/>.

Dichiarazione sull'ambiente umano, <http://www.sustainabilityday.eu/2011/2011/04/23/dichiarazione-di-stoccolma-sullambiente-umano-del-1972/>.

Diouf Jacques, *L'acqua sfida del secolo*, <http://www.fao.org/newsroom/it/Focus/2007/100521/index.html>.

El Tribunal de las aguas de Valencia, 2006, <http://www.valencians.com/news-article-storyd-20.htm>.

FAO, *Fare buon uso di ogni goccia*, <http://www.fao.org/newsroom/it/Focus/2007/1000521/article1000522.it.html>.

Isenburg Teresa, *L'acqua fra tecnologia e ambiente*, http://www.greencrossitalia.it/ita/acqua/risorse_acqua/acqua_012.htm.

Laurent Eden e Piro Massimiliana, *Ambiente violato e diritti calpestati. Le 10 dighe più devastanti del mondo*, marzo 2006, http://legambiente.it/sites/default/files/docs/dossier_dighe_0000000338.pdf.

Legambiente Dossier, <http://www.findthatdoc.com/search-98707752-hPDF/download-documents-2008012210551220070215180978842006-03-22-legambiente-dossier-I820-pdf.htm>.

Mezzina Maria e Quattrocchi Consuelo. *L'acqua nel diritto internazionale*, 2007, <http://politicadomani.it/index.html?main=Pagine/Giornale/Num68/Acqua%20diritto.htm>.

Paradiso Eliana, *L'Italia e l'oro blu: un rapporto conflittuale*, <http://xoomer.virgilio.it/controcorrente-rivista/Home.html>.

ONU, Rapporto sullo sviluppo umano 2006 dell'Onu, *L'acqua tra potere e sviluppo*, <http://www.onuitalia.it/events/hd.php>.

Shiva Vandana, *Campagna protesta indiana*, 2005, <http://www.monde-diplomatique.it/LeMonde-archivio/Marzo-2005/pagina.php?cosa=0503Im14.01.html&titolo=Le%20donne%20del%20Kerala%20contro%20la%20Coca%20Cola>.

Shiva Vandana, *Il movimento delle democrazie vivente. Alternative alla bancarotta della globalizzazione*, 2002, <http://zinternazional-zcommunications.org/Italy/shiva-wsf.htm>.

Viscardi Alessio, *Acqua il bene comune più prezioso del petrolio in mano alle multinazionali*, 2011, <http://www.fanpage.it>.

Watkins Kevin (a cura di), *Human Development Report 2006, Beyond scarcity: power, poverty and the global water crisis*, <http://www.hdreport.undp.org>.

WWF, Andrea Agapito Ludovici, Nicoletta Toniutti, Augusto De Sanctis (a cura di), *Acque 2007. L'emergenza siamo noi*, 22 marzo 2007, http://www.wwf.it/UserFiles/WWF%20Cosa%20Facciamo/Acque/dossier_WWF_giornata_mondiale_acqua_2007.pdf.

<http://www.alepalma67.com/acqua.htm>.

http://www.ea.fvg.it/fileadmin/SVILUPPO_SOSTENIBILE/Johannesburg_PIANO_DI_ATTUAZIONEita.pdf.

<http://www.euroconsumatori.eu/leggiarticolo.php?id=22>.

http://www.greencrossitalia.it/ita/acqua/wfp/wfp_it_index.htm.

<http://www.griffini.lo.it/laScuola/prodotti/risorsaacqua/accaparramento.htm>.

http://www.scuoleacqua-abc.it/ABC-Acqua-e-diritti_umani.aspx.

http://www.utopie.it/campagne/campagna-acqua_di_tutti/htm.

http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/justpeace/documents/rc_pc_justpeace_doc_20030322_kyoto-water_en.html.

<http://www.wwf.it/client/render.aspx?root=6789>.